

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO ☐ L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

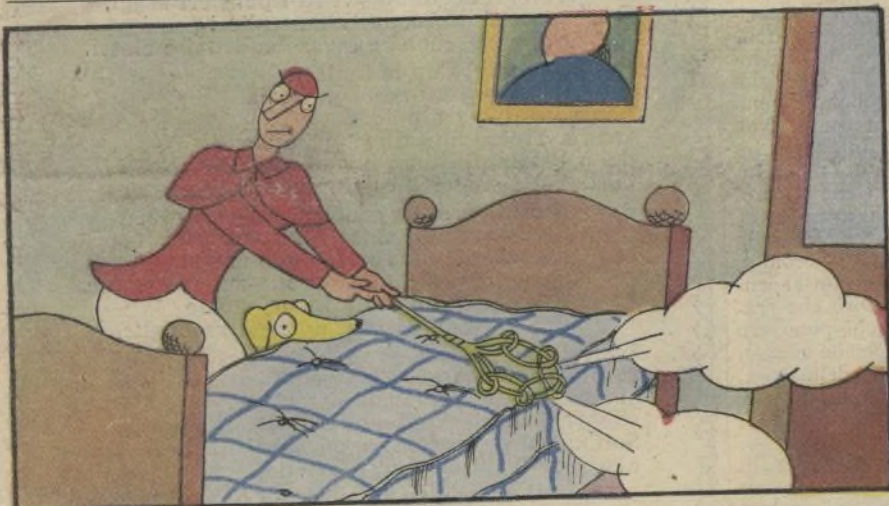
UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 42

20 Ottobre 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



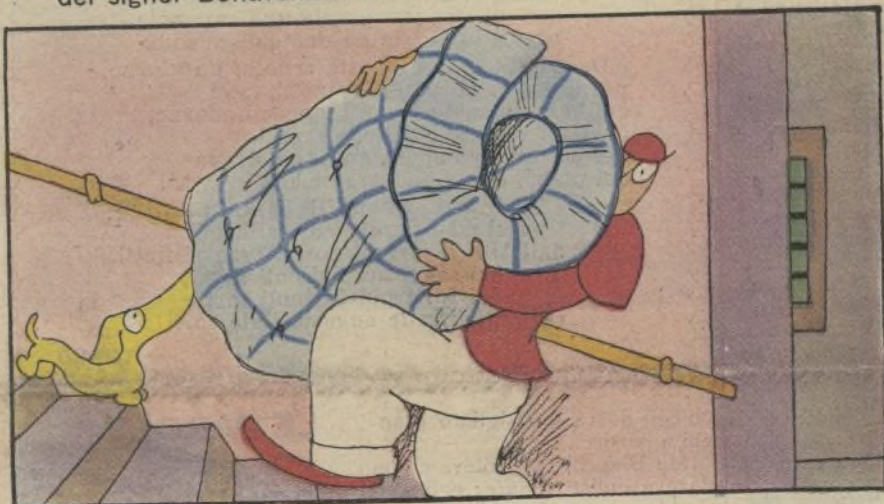
1. Qui comincia la sventura del signor Bonaventura

iniziatosi al mestiere del fedele cameriere.



2. La padrona, malcontenta, interviene e si lamenta

che fa polvere e fracasso sbacchettando il materasso.



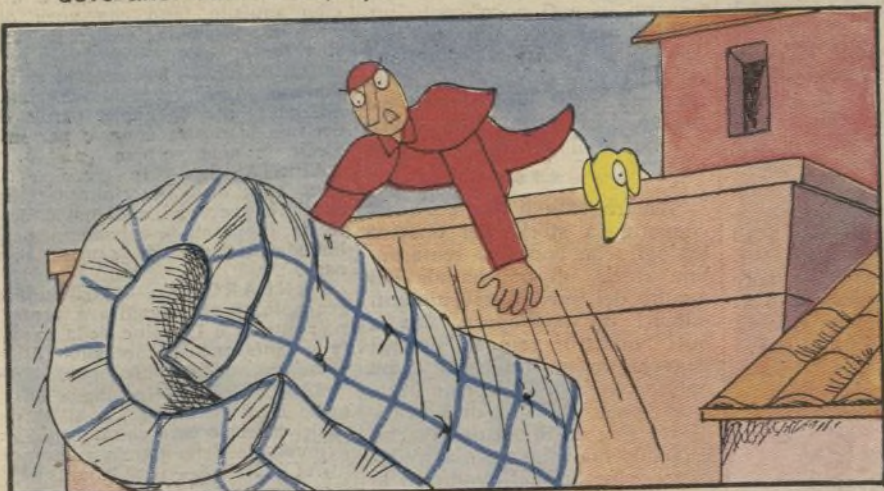
3. Per condurre a fine l'opera deve allor salir di sopra,

sul terrazzo del palazzo, con visibile imbarazzo.



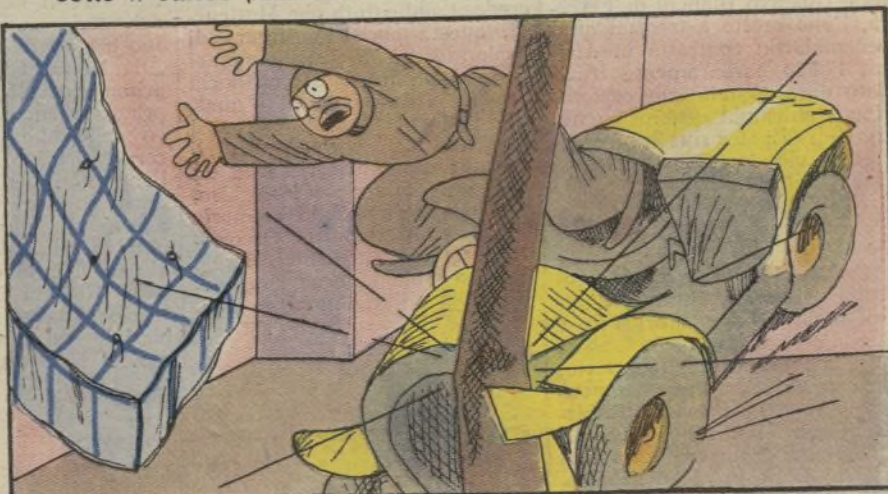
4. Giunto in cima stanco e ansante sotto il carico pesante

sbarazzarsi in fretta deve d'un fardello così greve.



5. Ma, dal peso trascinato, per lo slancio esagerato,

sfugge e rotola da basso a strapiombo il materasso.



6. Un violento investimento è avvenuto in quel momento

e il pilota disgraziato è per aria proiettato.



7. Ma, per caso eccezionale, con un bel salto mortale

va sul soffice a cascare senza danno riportare.



8. E perciò si mostra grato a colui che procurato

gli ha col provvido giaciglio la salvezza dal pericolo.

Storia di quattro orologi in Abissinia



Presso la corte di Negus Giovanni II di Abissinia esistevano quattro orologi, due d'oro e due d'argento... Negus Giovanni è stato il secondo «imperatore» di Abissinia (1872-1889); il primo, Teodoro II, si uccise, vinto dagli inglesi a Magdala.

Questa storia di quattro orologi si connette alla storia delle esplorazioni di due grandipionieri del destino imperiale dell'Italia nell'Africa Orientale: Pel-

di un mercante indigeno da lui conosciuto.

Il viaggio di Matteucci in Abissinia è del 1879. La sua morte avvenne dopo il suo terzo viaggio dal Mar Rosso al Golfo di Guinea, nel 1881. Intanto, alla corte di Negus Giovanni si attendevano i quattro orologi... Ma, morto il Matteucci, sciolta la «Società di Commercio con l'Africa», il Luccardi non ne ebbe più notizia.

Era tale la diffidenza e la ostilità verso gli italiani alla corte di Negus Giovanni che, quando in essa fu introdotto Gustavo Bianchi, lo stesso imperatore tenne a raccontargli la

ste piccole cose si difende il nome e il prestigio dell'Italia. «Se sono andati smarriti, — scriveva ancora Bianchi, — tu ne comprerai quattro e me li manderai ad Assab. Dalla descrizione fattami non debbono neppure essere di molta spesa. Non importa che siano fini, basta solamente che camminino sempre. Meglio cilindri che ancore. Penserò io a farli avere a re Giovanni. Dirò che la famiglia del Matteucci trovò gli orologi, che sempre li tenne non sapendo di chi fossero. Dirò che erano troppo rotti perchè potessero essere accomodati, e che adesso, venuta a cognizione della cosa, la famiglia Matteucci, per adempiere ai voleri del figlio, manda quattro orologi nuovi».

Vedete quanta delicatezza in Gustavo Bianchi! Egli non voleva far sapere che gli orologi erano stati procurati da lui, ma voleva riabilitare la memoria sacra di Pellegrino Matteucci alla corte del Negus.

Gustavo Bianchi, messa a posto la faccenda che, per la corte imperiale, era di grande importanza, si accinse senz'altro a partire per la sua esplorazione. Egli voleva raggiungere dall'interno dell'Abissinia il piccolo stabilimento commerciale di Assab, che l'Italia di allora possedeva nel Mar Rosso. Raggiunta Assab egli avrebbe dato all'Italia la spinta a più osare per la propria espansione nell'Africa Orientale.

Gustavo Bianchi andò verso la morte, cosciente, non dimentico di essere italiano e perciò sempre pronto a tutto osare per la sua Nazione. «Tutto quanto sarà possibile sarà osato, per compiere il nostro dovere» — egli scrisse partendo verso il suo tragico destino.

Il Negus Giovanni II, dapprima benevolo, divenne poi improvvisamente ostile al tentativo dell'esploratore. Alcuni accordi, firmati dal Negus con l'Inghilterra in Adua, lo resero anche più avverso. Egli non aveva più alcun interesse a mantenersi amico l'Italia e ad aiutare i suoi esploratori. Gustavo Bianchi fu barbaramente trucidato verso i confini dell'Abissinia con tutti i suoi compagni. Il Negus si difese dicendo



... lo stesso imperatore tenne a raccontargli la storia degli orologi...

... un giorno gli orologi si guastano...

legrino Matteucci di Ravenna e Gustavo Bianchi di Ferrara, l'uno morto a trentun anni per malattia contratta in Africa, l'altro barbaramente trucidato durante una sua esplorazione; entrambi generosamente convinti di poter riuscire a tracciare le vie al progresso pacifico della civiltà italiana tra quelle barbare genti.

Presso la corte di Negus Giovanni esistevano dunque quattro orologi: due d'argento e due d'oro, a una sola cassa; tutti con la carica a chiave, escluso uno d'argento, «remontoir». In tutto l'impero d'Abissinia non esistevano probabilmente altri orologi all'infuori di questi; erano un dono di europei che, per qualche personale ragione, li avevano offerti al Negus. Ma ecco che un giorno gli orologi si guastano. Come farli aggiustare? Inutile cercare un orologiaio in tutto l'impero!

Ma alla corte del Negus capita un giorno un giovane animoso italiano, Pellegrino Matteucci. L'orefice della corte imperiale si affrettò a consegnargli i quattro orologi, perchè li mandasse in Italia. E il Matteucci, prima di partire per il viaggio di esplorazione che doveva costargli la vita, si occupò subito della cosa, con la cortesia che lo distingueva. Egli trasmise gli orologi alla «Società di Commercio con l'Africa» che aveva sede in Milano, perchè, una volta messi a posto, li spedisse a Massaua al proprio agente Giuseppe Luccardi, che avrebbe a sua volta provveduto a tornarli in Abissinia con il mezzo sicuro

LA MOBILITAZIONE PICCOLA

A Milan, l'apertura delle scuole ha, con prontezza ed ordine perfetti, mobilitato, come ogni anno suole, settantamila vispi scolaretti. Chiudete gli occhi: fan settantamila, se li pensate, una ben lunga fila!

Ed in ogni città d'Italia, in tutti i paesi ed i borghi ed i villaggi, a gruppi, a schiere, a rivoli od a flutti, con gli occhi allegri ed i pensieri saggi, milioni di fanciulli han volto i passi verso le scuole, e invaso androni e classi.

Bella adunata! Con la fantasia noi vediam tutta questa puèrizia luminosa di pura poësia, fresca, ricca, magnifica primizia della Patria, formare un infinito corteo che muove a celebrare un rito.

E mille e mille scuole, per portento, diventano una sola scuola, enorme, un potente, marmoreo monumento che innalza al cielo le sue austere forme. E l'infanzia d'Italia le sue soglie varca, e sotto i suoi dōmi si raccoglie.

Là, tutti gli scolari, proprio come se più volte si fosser già veduti, si ravvisan, si chiamano per nome, si sorridon, si scambiano saluti! Son milioni e milioni; e, questo è il bello, ciascun, di tutti, sentesi fratello.

E ciascun dice all'altro: - «Son lontane le nostre case e il son le nostre scuole; ma, in questi giorni, nelle italiane case e scuole, pensier, voti, parole son gli stessi; e perciò una casa sola oggi è la Patria ed una sola scuola.

«Da questa casa e questa scuola, un giorno, noi uscirim fiorenti giovinetti, col braccio saldo e con l'ingegno adorno, caldi di volontà e di fede i petti, per continuar l'opera grande e degna dei padri, che a onorare or ci s'insegna.

«Ed in ogni città d'Italia, e in tutti i paesi ed i borghi ed i villaggi dall'Alpi nostre ai nostri azzurri flutti, di padri saggi nei figliuoli saggi, di padri forti nei figliuoli forti risplenderan le auguste itale sorti!»

TURNO

LE PAROLE SI CONFESSANO

CAVIALE. — Si sa che è un cibo squisito fatto con uova di storione: si chiama così dalla parola turca *haviar*.

COPPALE. — I Messicani chiamavano *copalli* le resine bruciate nei templi: e da quella parola è derivata la nostra *coppale* per indicare la nota vernice.

EPISTASSI. — In greco, *epistazo* vuol dire «faccio cadere a goccia a goccia»: e di qui è derivata la parola «epistassi» per intendere uscita di sangue dal naso.

FANFARONE. — Nell'antico spagnolo, *fanfa* significava vantaria: questa è l'origine della parola «fanfarone», che vuol dire bravaccio, millantatore, spacccone.

GAZZARRA. — In lingua spagnola *algazara* è il grido di guerra dei mori; e pare che questa sia l'etimologia della parola *gazzarra*.

JATTANZA. — In latino, *jactare* vuol dire «lanciare, agitare gesticolando» e, in senso figurato, «minacciare»: da ciò è derivato *jattanza* nel senso di «millanteria, spaccconata».

OCCIDENTE. — In latino, *ob* significa «innanzi» e *cadere* «cadere», come in italiano. Dalle due parole i Latini formarono il verbo *occidere* che vuol dir «tramontare»; e «occidente» è la parte in cui il sole sembra cadere.

IL PAROLAIO

Insistete per le Pillole

FOSTER Contro per i Reni

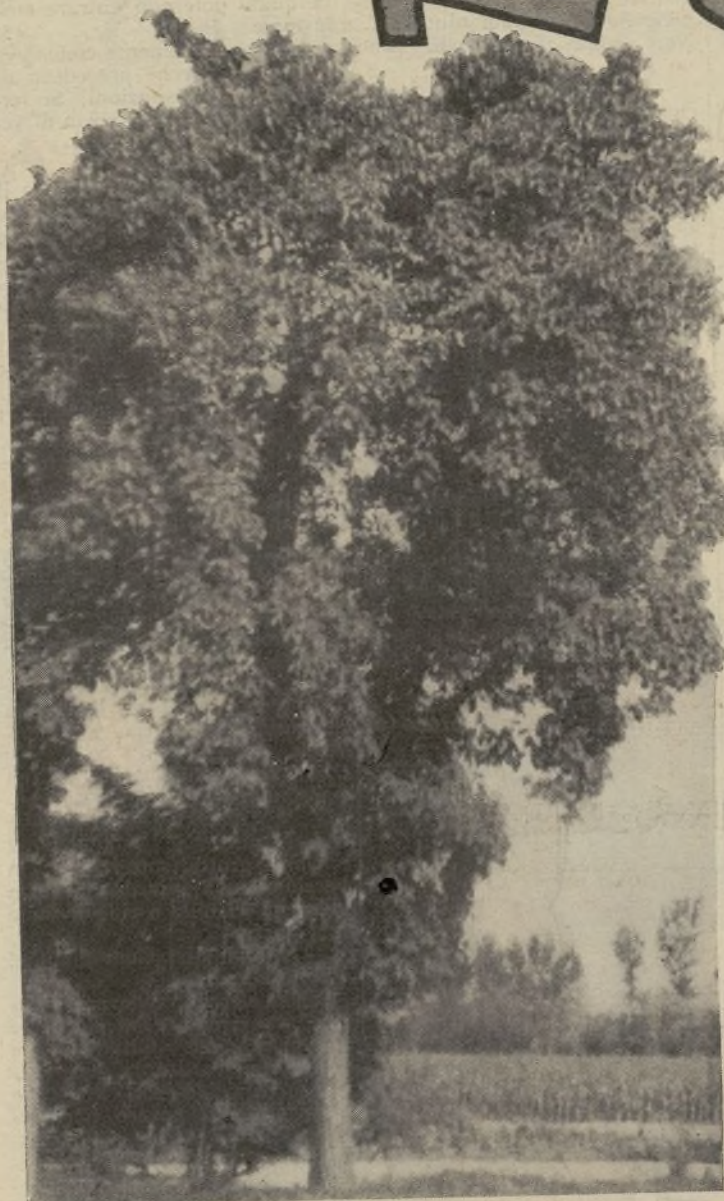
Mal di Schiena Reumatismo Sciatica

Dep. Gen. C. GIONGO MILANO-157

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

FRIO DA PISA

NOCI



L'elegante e ricco fogliame del noce.

Viene l'inverno. Abbiamo ormai detto addio alle ultime giornate splendide dei colori e delle luci autunnali, e dobbiamo accontentarci di qualche smorto raggio di sole. Gli alberi si spogliano a poco a poco del loro manto di foglie, i fiori scompaiono, si colgono gli ultimi frutti. Pure la natura ha pensato a darci qualche frutto anche per la stagione inclemente: ci sono le castagne, le arance; i mandarini e le noci, che rallegreranno la nostra tavola nei mesi freddi.

Le noci sono i frutti di alberi magnifici, dalla chioma opulenta. Queste piante, originarie della Persia, possono talvolta giungere a un'età favolosa. Vivono secoli e secoli, diventando sempre più grandi, più alte, più frondose: il loro

tronco può arrivare a una circonferenza di oltre tre metri, la loro altezza può oltrepassare i quindici metri, pensate!

Sui rami più grossi la corteccia è grossa, cinerea, screpolata come una vecchia pelle rugosa, mentre è liscia sui rami giovani. Le foglie appaiono grandi, di forma ovale, i fiori disposti in grappoli.

Da questi nascono i frutti, ricoperti da due involucri: una corteccia spessa, liscia, polposa, di tinta verdastria, il mallo, che racchiude un altro involucro legnoso, quello appunto che preserva il frutto per mesi e mesi. E' qui dentro che si nasconde il buono!

Voi lo sapete bene, miei piccoli amici, che vi diverte tanto a schiacciare le noci e a sgranocchiarne l'interno gustoso e saporito! Badate però a

non mangiare le noci acerbe: sono quanto mai indigeste. Le noci troppo vecchie pure non sono buone: diventano acide e irritano la gola. Queste noci secche sono invece utilizzabili per trarne un olio, che serve per alcuni medicinali, per la fabbricazione di certi saponi ed è adoperato anche dai pittori, perché ha la proprietà di far asciugare rapidamente i colori.

Anche le foglie del noce si usano per decotti, contro la febbre e contro i vermi; e se ne fa anche un infuso, con cui si lavano i cavalli per preservarli dal morso del tafa-

ni. Il mallo delle noci, di sapore amarissimo, contiene acido gallico, ed è un tonico efficace. Con un decotto di mallo si ottiene una tintura, che i mobiliere adoperano per dare ai legni bianchi un bel colore. Anche le radici del noce sono utilizzabili: il loro sugo si mette in certi medicinali.

Si sa che il legname del noce è uno dei più pregevoli.

I poeti hanno sempre amato gli alberi di noce e la loro fresca ombra: Ovidio ha scritto un'Elegia de nuce e pensa quanto sia felice quella pianta che nasce in mezzo a un campo tranquillo, lungi dallo

strepito degli uomini e dei carri, fuori dalla polvere della via maestra.

Ovidio descrive graziosamente i giochi che anche a quei tempi remoti i ragazzi combinavano con le noci. Sono divertimenti, pare, di tutte le epoche, di tutti i paesi e di tutti i bimbi del mondo.

Un noce famoso nella leggenda era il noce di Benevento. Si diceva che la notte esso fosse il luogo di ritrovo delle streghe e degli stregoni, e in certi libri antichi si trovano ricordate le loro accolte, i loro banchetti, le loro danze infernali. Una volta per caso un contadino si trovò a passare poco lontano di là, nei campi: non era di quei luoghi e nulla sapeva. Vide una schiera di ombre nel buio e sentì che cantavano; si unì al coro, senza pensare di far male. Ma le ombre erano perfide Lamie, mostri diabolici. Lo trascinarono insidiosamente sotto il noce e lo fecero partecipare al loro banchetto. Poi, ahimè, gli lasciarono un regalo poco gradito: una gobba sul petto e una sulla schiena! Figurarsi la moglie quando lo vide tornare a casa! Non lo riconosceva e non voleva lasciarlo entrare...

Si favoleggiava che il noce di Benevento fosse stato piantato in una notte funesta di gennaio, sotto un'infausta costellazione. Finalmente il vescovo Barbato volle por fine a tutti i malefici delle streghe: si recò ai piedi dell'albero e presa un'ascia egli stesso lo abbatté. Ne venne fuori un serpentaccio, certamente il diavolo, che fuggì sibilando.

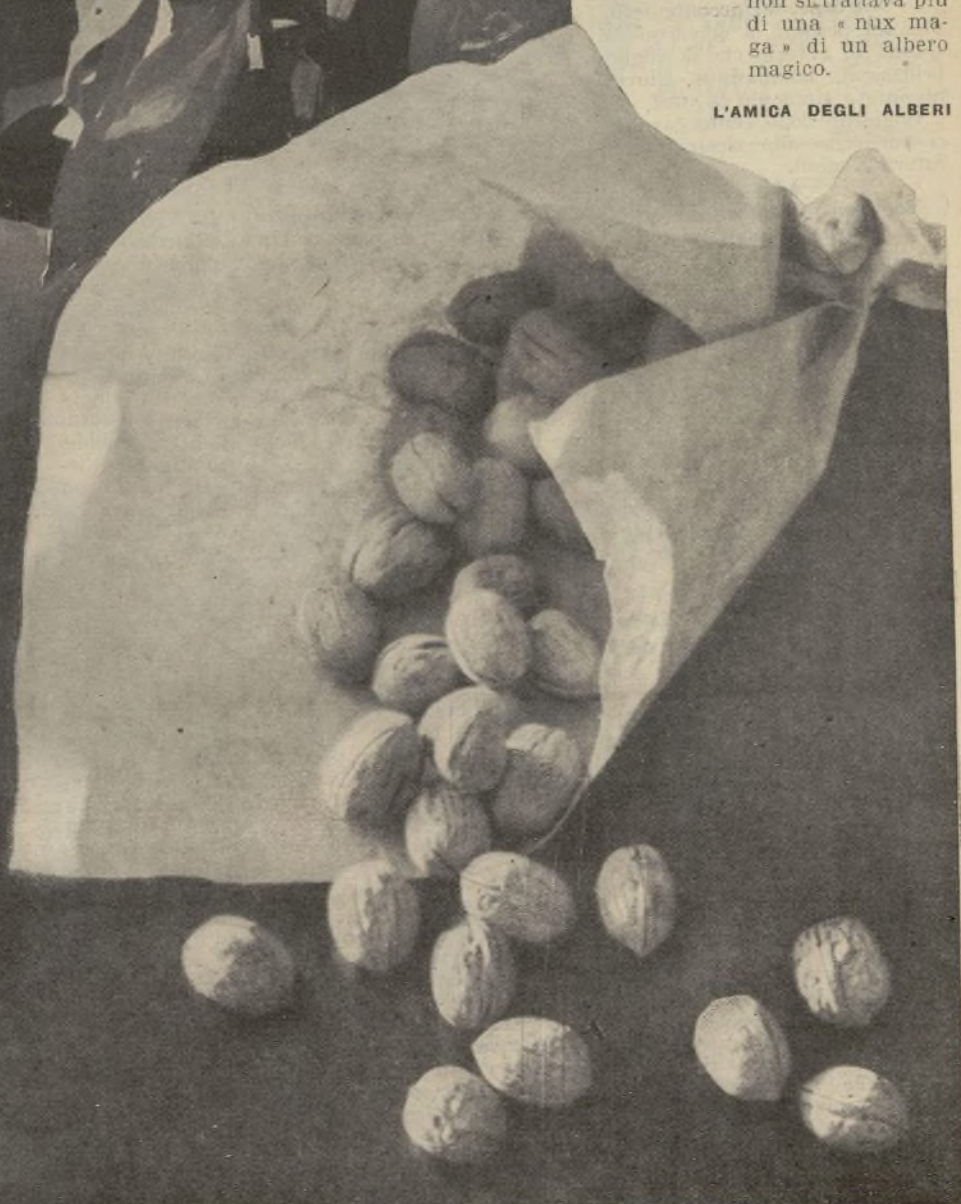
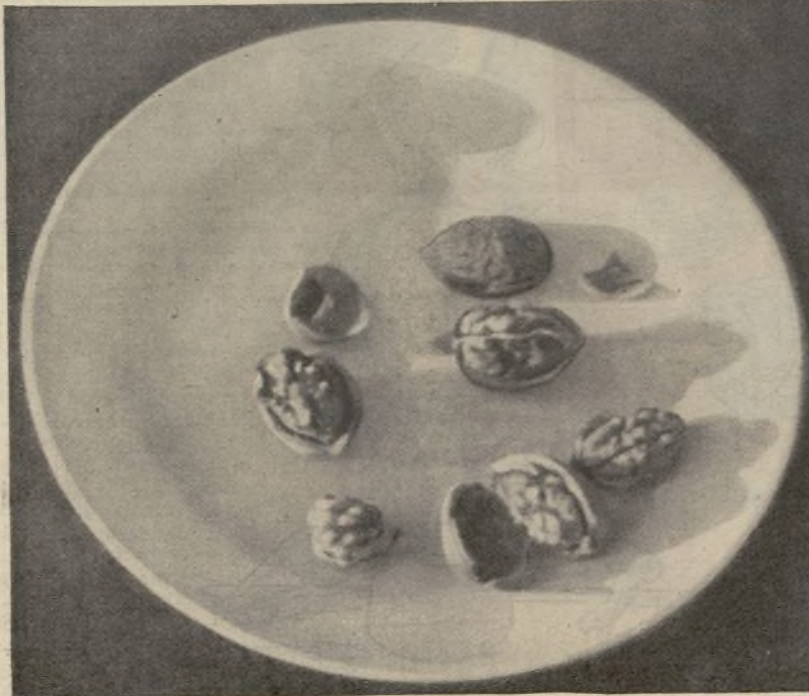
Sul luogo rinacque poi un altro noce, non più stregato, che divenne vecchissimo: nel suo grosso tronco cavo potevano nascondersi tre uo-

*Le belle noci
ravvolte nel
verde mallo.*

mini.

Ma non c'era più da aver paura, non si trattava più di una « nux magica » di un albero magico.

L'AMICA DEGLI ALBERI



Noci, noci, noci per i ghiottoni piccoli e grandi.



C'era una volta un paese chiamato Ridibene. I suoi abitanti, allegri e contenti non sapevano che cosa volesse dire miseria, poiché il loro Re Felice, era così ricco che aveva abolite le tasse! ognuno di loro possedeva almeno una casetta.

Una notte, però, una ragazza sognò che il Re Felice era morto, e che il popolo vedeva il paese invaso dagli stranieri! Raccontò il sogno alle amiche, le amiche lo raccontarono ad altra gente... La voce arrivò alle orecchie di Sèr Coscienzioso, che era la perla dei ministri.

Egli incominciò a stillarsi il cervello: « In caso di disgrazia, chi potrebbe prendere il posto del bellissimo, ricchissimo, potente, e saggio Re? » Corse dal Sovrano, incurante delle regole di etichetta e del dondolio del suo ventre voluminoso.

— Maestà! — gridò col fiato grosso, — Maestà! Occorre che prendiate moglie! Il popolo soffre senza un Reuccio... Sire!

Re Felice, sgranò tanto d'occhi. Che cos'era questa fretta di chiedergli che si sposasse?

Sèr Coscienzioso era sgomento. Bisognava che il Re credesse che tutti i Ridibenesi desideravano un erede, altrimenti, quello, moglie non la prendeva di sicuro! Dopo un'ora di suppliche Re Felice si commosse.

— Va bene. Vi accontenterò. Ma chi penserà a cercarmi la sposa? Vi avverto che la voglio bellissima, buonissima, giovanissima e ricca più di me!

Il giorno dopo cento cavalieri partirono alla ricerca della futura Regina.

Dopo un mese tornarono annunciando che non una, ma tre erano le principesse.

Il Re chiese che gli fossero presentate.

Si avanzò la prima: pallida come la luna, con gli occhi ed i capelli color della notte. Vestiva un abito di velluto rosso ornato di rubini.

— Maestà, — disse, — il tuo regno diventerà più potente sotto la forza della mia volontà!

Re Felice sorrise: — Ti ringrazio. Ma il mio popolo è felice. Non sia mai detto che io voglia dargli un giogo!

Poi fece un cenno ai suoi cavalieri che ricondussero via la principessa, divenuta livida per la collera.

Venne avanti la seconda. Questa era castana di capelli, con la carnagione rosea, col viso illuminato dagli occhi celesti come la sua veste cosparsa di zaffiri.

— Sei bella! — disse il Re.

— Si Maestà! — rispose lei, ridendo. — E farò diventarle belle tutte le donne della tua reggia! Con me non esisteranno che risa e canti! Ogni sera vi saranno balli in ogni casa.

— Il programma è attraente, ma... Dio mi salvi dal volere che la mia gente pensi solo ai profumi ed ai divertimenti!

Ed anche quella fu rimandata, benché mostrasse le unghiette in segno di minaccia.

Ed apparve la terza. Era alta, tutta avvolta in un manto di capelli lucenti come l'oro; aveva gli occhi immensi, verdi come smeraldi e la bocca picco-

lina e rossa. Portava un abito di velluto nero su cui spiccava bianchissima la pelle del volto.

— Principessa, — chiese Re Felice, — perchè non porti nessuna gemma?

— Maestà, — rispose la voce dolcissima, — al mio paese, solo i popoli si adornano di gemme.

— Ed i ricchi? I nobili?

— Le adoprano per adornare le pareti delle loro case, Maestà. Ecco perchè non ne mettiamo sulle vesti!

— E' più ricca di me! — pensò Felice, poi continuò: — Che cosa pensi di portare ai miei sudditi?

— Il tuo popolo non ha bisogno di denaro. Gli darò il mio sorriso, il consiglio nell'incertezza e l'affetto nel momento del dolore...

— E' un angelo di bontà! — si disse Felice, e la scelse per sposa.

Ma il giorno delle nozze, che è che non è, la principessa non



... C'è la mia padrona che vuol parlarti. Si tratta di Smeraldina.

si trovava da nessuna parte!

Re Felice si disperava. Una volta presa una decisione, non ammetteva ritardi!

Il giorno passò e la sposa non si vide. Tutti i cavalieri del Re, si diedero a percorrere il Regno in largo e in lungo, ma inutilmente.

Allora Felice decise di partire lui stesso alla ricerca della sua sposa.

Figurarsi lo spavento di Sèr Coscienzioso, il ministro!

— O povero me! — gridava. — Ho voluto dare una sposa al Re per avere un Reuccio... Ma se la Regina sparisce... Se non si può avere l'erede al trono, almeno non parta il Re!

Ma Felice fu irremovibile.

— Quello che posso dirvi, — esclamò montando a cavallo, — è questo: se fra un anno non sono tornato... Salite pure voi sul Trono, Sèr Coscienzioso... Vorrà dire che sarò morto!

Galoppò tutto il giorno, informandosi, chiedendo a tutte le persone che incontrava... Nessuno sapeva niente.

Finalmente, un boscaiolo gli disse: — Aspettate un po'... qualche giorno fa, la mia donna tornò a casa raccontando di aver veduto una signora bionda sul cavallo di un uomo strano... Aveva il viso e le mani verdi! La signora pareva svenuta, e il cavaliere frustava il cavallo...

— Dunque, l'avevano rapita! Povera Smeraldina!

Il Re galoppò e galoppò cercando altri indizi, finché, sfini-

to si lasciò scivolare a terra e si addormentò ai piedi di una quercia.

Dopo poco si sentì fare il solletico sul naso e si destò. C'era un omettino che gli sedeva sul petto.

— Potresti venire con me? C'è la mia padrona che vuol parlarti. Si tratta di Smeraldina.

Figurarsi se Felice non accettò!

Intanto l'ometto si arrampicava sulla quercia, e Felice lo seguiva. Il tronco era cavo e si vedeva l'inizio di una scaletta che scendeva. L'ometto incominciò a discendere e Felice dietro. Si trovarono in una specie di grotta piena di mobili miserabili, su cui si vedevano ogni sorta di fiale, alambicchi; su una grande tavola sgangherata un paiuolo fumava. Una donna orribile, vecchissima, coperta di una veste a brandelli, ci rimetteva dentro. Appena vide il Re, la donna esclamò:

— Presto, presto! Che aspet-

Poi il sovrano divenne umile, piegò il ginocchio a terra e disse: — Basta, te ne prego... Se vuoi, puoi aiutarmi... Non ordino più... Vedi? Sono un Re... che ti prega!

— Alzati! — esclamò imperiosamente la donna. — Io non voglio fare del bene a te! Voglio vendicarmi delle due malvage principesse che un giorno mi fecero scacciare dai servi... Prendi questa fiala: vi è un potentissimo esplosivo: con questo farai saltare la porta della torre in cui è rinchiusa Smeraldina. Per il resto, aiutati, che il Cielo ti aiuterà! Addio; il mio nano ti accompagna!

Il Re era così contento che l'avrebbe anche abbracciata. L'ometto salì a cavallo davanti a lui e frustò la bestia. Dopo un'ora di galoppo si fermarono sull'orlo di un precipizio.

Felice stracciò il proprio mantello e ne fece tante strisce che annodò fra di loro; poi ne legò una estremità alla coda del cavallo, e si calò nell'abisso insieme al nano. In fondo si apriva una caverna; ma la vecchia aveva parlato di una torre!

— Avanti! Avanti! Entrarono e s'inoltrarono al



buio. Dopo un po' s'incominciò a vedere una debole luce lontana. Più che si avvicinava e più la luce cresceva... Finalmente si trovarono davanti ad un'imboccatura che metteva in una valle ridente: in mezzo alla valle c'era una torre!

Felice gettò contro la porta la fiala che conteneva l'esplosi-



... incominciò a farla girare pronunciando delle parole misteriose.

vo: si sentì un rombo, si vide una nuvola di fumo, dissipata la quale poterono entrare nella torre.

Il nano certamente conosceva la strada giacché procedeva di corsa, senza esitazioni. Si fermò davanti ad una porta di vetro nero.

— Dev'essere qui!

Era chiusa a chiave. Allora il Re si levò la corona, ne tolse due grossi diamanti, e dandone uno al nano disse: — Taglieremo il vetro della porta!

E così dopo un'ora poterono entrarvi.

Felice cacciò un grido: sul ceppo, Smeraldina era svenuta e l'uomo orribile stava facendole un tatuaggio sulla fronte!

L'uomo si volse spaventato, poi si precipitò alla finestra e fuggì scavalcandola.

Felice sciolse Smeraldina, pensando che un'ora di ritardo avrebbe potuto farla anche morire, giacché l'uomo verde aveva già incominciato a tagliarle la fronte.

Rimontarono tutti e tre a cavallo e via!

In poco tempo si trovarono davanti alla quercia, nella foresta.

— Vorrei ringraziare la tua padrona! — disse Felice al nano.

— Venite.

Nella grotta sotterranea, la vecchia stava guardando nella sfera di cristallo e rideva come una pazza.

— Ah ah ah! Com'è buffo! Venite a vedere!

Nella sfera si vedevano figure muoversi e gesticolare: le due principesse rifiutate da Re Felice che, vestite da guerrieri, punzecchiavano con le punte delle spade, il povero Sèr Coscienzioso legato come un salame!

— Che cosa succede? — chiese Smeraldina che non si raccapezzava.

— Succede, — spiegò la Vecchia, — che le tue rivali, non contente di averti fatto rapire, saputo che i Ridibenesi erano momentaneamente senza Re, hanno dichiarato la guerra. Quel buon ministro non è un guerriero coraggioso... e lo hanno fatto prigioniero. Vedete come lo trattano?

— Ma allora, — esclamò Felice, — il mio popolo è indifeso! Andiamo, sposa mia; corriamo a salvare Ridibene!

Dopo due giorni giunsero alle porte di Ridibene.

I soldati di guardia riconobbero il Re, e si misero ad acclamare. Così Felice seppe che le due principesse abitavano addirittura nel suo palazzo, tanto erano sicure che fosse morto nel correre dietro alla bella Smeraldina.

— Ah, sì? Lo vedranno, adesso, se son vivo o morto!

Appena le due principesse lo videro arrivare trionfante, accanto alla sua sposa, si misero a piangere di rabbia e di vergogna. E più ancora si vergognarono di essere scacciate e di doversi andare a piedi, in mezzo alla gente che le derideva.

I Ridibenesi sembravano pazzi di gioia nel rivedere il loro Re, e più contenti ancora furono il giorno in cui si celebrarono solennemente le nozze.

Le feste durarono un anno, in capo al quale giunse il Reuccio desiderato, cosicché i festeggiamenti ricominciarono. La storia non ci dice quando finirono.

OIPRIANO
GIACHETTI

VI - Capitan Bavastro e gli Inglesi

Adesso voglio raccontarvi l'ultima di Bavastro, una impresa in cui il coraggio si unisce alla monelleria; perchè il nostro grande corsaro, come tutti i forti, sapeva anche essere gaio.

Tramontata la stella napoleonica, Bavastro, sebbene ricco a milioni e conosciuto in tutto il mondo, non riusciva ad uniformarsi alla vita inattiva. In lui il vecchio lupo di mare anelava

za a vele gonfie; ma... ahimè, è una nave corsara e formidabilmente armata.

Qui, se non sta bene attento, Bavastro rischia di fare la fine dei pifferi di montagna, che andarono per suonare e tornarono suonati. Al suo occhio esperto di vecchio pirata non sfugge né la qualità né la forza della nave che ha di fronte.

Ma noi sappiamo che Bavastro ha il gusto delle imprese ri-

gua mezzo genovese mezzo francese che è un piacere a sentirlo.

— Ragazzi, — dice, — vedete quella nave? Essa viene per predarci, ma questa volta le capiterà male. A corsaro corsaro e mezzo. Bisogna prevenirla. A te, nostromo. Porta in coperta quella cassa di ombrellini nuovi che abbiamo nella stiva e distribuisce ai marinai. Voi apriteli e mettetevi intorno al coronamento di poppa, come se



In un attimo la coperta della nave si copre di parasoli multicolori.

ancora alla battaglia, alle avventure. Poiché in Europa non vi era più possibilità di menare le mani, egli partì per l'America.

Nella lontana Columbia un altro eroe popolare, un altro guerriero combatteva per la libertà dei popoli: Simone Bolivar. Bavastro pensa di andare ad offrirgli il suo braccio e la sua ineguagliabile esperienza di marinaio, non senza la speranza di ritrovare laggiù i suoi amici inglesi e dare ancora loro qualche buona lezione.

Naturalmente Bolivar lo accoglie con entusiasmo, lo nomina capitano di fregata, ma lo vuol mettere alle dipendenze dell'ammiraglio Bryon. Alla larga!... Bavastro non ha mai voluto saperne di padroni e, armata una nave per conto suo, si mette a corseggiare.

La nave questa volta ha un nome poco eroico, si chiama «La poppa»; ma nelle mani di Bavastro non è meno temibile dell'«Intrepido» di gloriosa memoria, ed ha come marinai alcuni fra i più arditi vecchi compagni del genovese.

Armata di una ventina di cannoni e di un centinaio di fucili, «La poppa» apre le vele ai venti e si mette a corseggiare.

Per qualche tempo le prede furono magre, ma un giorno, — spuntava appena l'alba, — mentre naviga al largo, Bavastro scorge a poche miglia da lui una maestosa nave che avan-

schiose e che, pur essendo leone, quando vuole, sa vestirsi da volpe a meraviglia.

— Aprite tutte le vele, — ordina Bavastro all'equipaggio, e poi lo arringa in quella sua lin-

foste delle ricche signore sopra una spiaggia.

In un attimo la coperta della nave si copre di parasoli multicolori. I compagni di Bavastro con la pipa in bocca e l'ombrellino sulle spalle, passeggiano sul ponte ridendo e strillando come tante ciane. Intanto Bavastro, fermo al timone che non abbandona mai, si mette a manovrare in modo così sguaiato, che la nave corsara, vedendo quel procedere maldestro, ha l'impressione di trovarsi davanti a un pilota tonto. E allora, sicura di fare buona preda e di trovarsi davanti ad una nave che porta ricchi passeggeri, si dirige contro di essa e quando è a tiro spara un colpo a polvere, per ordinare a Bavastro di mettersi in panna. Contemporaneamente cala in mare una

scialuppa armata e la manda a prendere possesso della nave, che già si è arrestata in attesa.

Bavastro, che ha tutto previsto, mette due dei più destri e robusti al sommo della scaletta d'accesso. A mano a mano che arrivano sul ponte i marinai della lancia nemica vengono storditi con un colpo di mazza sulla nuca, legati e buttati nella fossalione. Quando sono tutti a bordo, Bavastro spalanca improvvisamente le vele, piomba sulla nave nemica e, prima che questa riesca a raccapezzarsi, le scaraventa sul ponte una fiancata di dieci cannoni e un fuoco nutrito di fucileria.

Lo spavento nell'equipaggio avversario è enorme. Bavastro approfitta del momento, si lancia all'arrembaggio e in pochi minuti la nave è nelle sue mani. Essa ha un carico magnifico e sessantasette uomini di equipaggio.

— Amico mio, — dice il ligure al comandante avversario Mister Lustalet, — mi dispiace per voi, ma questa volta siete capitato male. Ho l'onore di presentarmi. Sono Giuseppe Bavastro.

E gli tende la mano.

Questa fu l'ultima ardita impresa di Giuseppe Bavastro.

Ritornato in Patria e fissata la sua dimora a Genova, non potendo più fare il corsaro, si divertiva a combinare delle burle che facevano ridere tutta la città. Un giorno raccolse sotto le sue finestre una turba di mendicanti e buttò loro un catino di scudi d'argento. I poveri diavoli si provarono a racco-



A mano a mano che arrivano sul ponte i marinai della lancia nemica vengono storditi con un colpo di mazza sulla nuca...

gliarli ma, appena toccavano gli scudi, scappavano strillando e scuotendo le mani. Essi erano stati arroventati.

Sebbene vecchio di oltre settant'anni, tutti i giorni egli, verso il vespero, faceva la sua passeggiata a cavallo.

Un pomeriggio, di ritorno dalla passeggiata, fu visto barcollare e cadere da cavallo. Si riprese da sé, data la robustezza eccezionale della sua fibra, e rimontò in sella, ma, giunto a casa, dovette mettersi a letto.

Ben presto si aggravò e due giorni dopo si accorse ch'era la fine.

Il vecchio lupo attese serenamente la morte, ma, quando si accorse che gli era sopra, si levò a sedere sul letto e con la sua voce che conservava ancora il timbro leonino ordinò ai familiari:

— Aprite la finestra, voglio vedere ancora una volta il mare!

Fissò a lungo con gli occhi velati il suo bel Tirreno, il mare dei suoi ardentimenti, poi allargò le braccia e cadde morto.

ARIEL



Io conosco un ragazzino che, se va con qualche «grande», non la smette e non si stanca di rivolgergli domande:

— Perché mai la rosa bianca la si chiama ancora «rosa»? Quando c'è la luna piena chi la riempie, e di che cosa? Perché dunque la balena, ch'è una bestia sì pesante, non va a fondo in un istante? Che succede all'elefante, col suo naso colossale, quando piglia il raffreddore, non avendo il fazzoletto? Perché mai non se n'ha a male il ciuchino, poveretto, se dell'«asino» gli danno? Le farfalle dove vanno a trovar la polverina che si mettono sull'ale? Chi ha insegnato alla gallina a far solo «coccodè» e non già «chicchiricchi»? Perché l'ostre, perché, si fan belle con le perle se nessuno può vederle?...
In tal modo tutto il dì è una fila di «perché», di domande, a farlo apposta, cui nessun sa dar risposta. Io, prudente, me la cavo: tu lettore che sei bravo e sai tutto, su per giù, via, rispondigli un po' tu!

PROFESSOR QUATTROCCHI

Un uccello che dorme della grossa

Conosco certi ragazzi dormiglioni, che prima di addormentarsi a mettere i piedi fuor del letto, fanno venire le eroste in gola ai genitori. Ce ne vuole, a questi straccalotti, per levare la punta del naso da sotto le coperte! Si voltano prima su un fianco, con una specie di grugnito, poi si rivoltano dall'altra parte, e, finalmente, con gli occhi ancora mezzo chiusi, compiono la grossa fatica di uscire dal tiepido lettino!



Ecco il podargo, ossia il più dormiglione degli uccelli.

Ebbene, questi nobili campioni, sono rose e fiori a confronto del podargo. Il paragone non è lusinghiero, perché mette a confronto un uccello con dei ragazzi; ma non bisogna essere permalososi a questo mondo...

Il podargo non si duole di essere l'uccello più dormiglione, e vive tranquillo nelle grandi foreste dell'Australia. Non è rotondo e panciuto per la vita comoda che conduce, e al massimo raggiunge le proporzioni di una cornacchia. Fin tanto che il sole splende i suoi raggi dorati, il podargo se ne sta pacificamente addormentato sopra un ramo con la grossa testa ficcata tra le ali; e poiché il suo piumaggio grigio scuro è spruzzato di punteggiature

bianche e nere, si confonde talmente con la corteccia degli alberi, da sembrare la nodosità di un ramo, piuttosto che un essere vivente. Capita così agli indigeni di avere sotto il naso questi sonnacchiosi uccelli, e di non vederli.

Ancora più difficile è poter svegliare durante il giorno questa curiosa bestiolina. Il sonno del podargo è tanto profondo, che si può uccidere con un colpo di fucile uno dei compagni, senza che gli altri che dormono accanto facciano la più piccola mossa. Si può perfino colpire un podargo addormentato con un sasso o con un bastone, senza che si decida a fuggire. Insomma, per andare a caccia di questi uccelli, non c'è bisogno

del fucile, perché si possono prendere comodamente con le mani, come se fossero fichi da staccare dai rami.

Ma appena si spandono le prime ombre del crepuscolo, ecco il podargo rivelarsi l'opposto di quello che era durante il giorno. Sgranchite le membra e lisciato il piumaggio, inizia la sua attività. Allora bisogna vederlo: va di ramo in ramo con vivace mobilità, agilissimo in tutti i movimenti, e si procura il cibo. E' uno specialista per la corsa fra le tortuosità dei rami, e perciò gli scienziati lo hanno chiamato podargo, che vuol dire « piede veloce ». Non bisogna credere, però che il lavoro notturno duri a lungo: il podargo limita la sua fatica a due ore al calare della sera, e ad altre due prime che cominciano il giorno. Durante l'intervallo, un'altra bella dormitina!

Cattivo d'indole non è questo dormiglione: preso ancora giovane dal nido, si addomestica facilmente, impara a conoscere il padrone, gli vola sul capo e talvolta gli si va perfino a cacciare sotto le... coperte. Chi sa com'è contento di fare la nanna tra le lenzuola!

Il podargo inghiotte la preda per intero, ed è capace di tranquillizzare in un sol boccone un topo, pari pari; quando è ben sazio, esprime la sua soddisfazione con un sordo brontolare che somiglia a un rullo di tamburello.

Di una cosa sola si lamenta il podargo, e ha ragione: della fama usurpata dal ghio. Sarebbe più giusto, infatti, dire che uno « dorme come un podargo », non vi pare? Sembra che a questo proposito il bravo uccello abbia presentato un ricorso in carta bollata al Consiglio Supremo della fauna aerea, marittima e terrestre.

GIRAMONDO



Mamma, — saltò su a dire Peppuccio, dopo avere, insieme con Sandrino, mangiato in fretta in fretta. — Noi usciamo!

Dove diavolo volete andare così di premura? — chiese loro la mamma, Matilde, vedova di un droghiere, che ora campava magramente la vita lavorando per quei due suoi figlioli.

Oh sai, è domenica; andiamo a casa di Luciano, quel nostro compagno di scuola; poi, chi sa, forse andremo a spasso.

Va bene, non fate i matti, divertitevi! — disse loro la mamma, che capiva che i ragazzi hanno bisogno di qualche po' di svago; e poi, quei due studiavano sempre di buona voglia, e erano intelligenti. Oh, se le piangeva l'animo di non poter mettere loro qualche sol-

carello nella scarsella! Avesse potuto fare quello che desiderava! Lei lo sapeva, avevano anch'essi la loro gran passionaccia: il « tifo ». E avrebbe voluto, la domenica, poterli mandare a vedere la loro brava partita; ma sì, in due, ci voleva un capitale! Neanche da pensarci; meglio dunque lasciarli liberi a seconda del loro capriccio!

Peppuccio e Sandrino, — l'uno aveva dieci anni, l'altro nove, — s'erano avviati correndo per la via, tenendosi per mano, saltando di gioia. Tanto poco ci vuole a far contenti i bambini! Ma, perbacco, il luogo verso cui si dirigevano non era la casa di Luciano. Giunti in piazza del Duomo, essi piegarono verso lo stadio, dove quel giorno si giocava un'importante partita di campionato. Ma a che fare, se le loro tasche erano vuote?

Pure, nei loro occhi c'era una gioia certa, una felicità acquisita. Si affrettarono sempre più, e presto furono alle porte del campo. Già parecchia gente sulle gradinate faceva prevedere, per l'ora dell'incontro, un pienone. Come giunsero, essi si diressero verso un'entrata secondaria; fecero un sorriso di intesa al portiere, il quale sorrise a sua volta e li la-

sciò entrare con un affabile: « Ciao ragazzi! Su, svelti! ».

La signora Matilde trasecolava: non poteva credere a quanto una vicina, la signora Enrica, le stava dicendo in quel momento:

— Il mio Aldo è stato ieri alla partita di calcio. Si è divertito un mondo. E i suoi figlioli?

— Come, i miei figlioli? Che c'entrano?

— Ma certo, c'erano anche loro; Aldo li ha visti lì!

La buona signora Matilde era un poco allarmata. Come potevano essere entrati nello stadio? Soldi in tasca, niente; e dunque? Chi sa che birbonata! Ma ora l'Enrica rideva proprio di gusto, preparando la sorpresa:

— Ma come, davvero lei non sa che i suoi figlioli?... Bene, questa è carina. Ma non si spaventi; niente di male. Girano negli intervalli tra gli spettatori, con un berretto bianco in testa: uno vende le bibite, l'altro le sigarette. E intanto godono la partita, e ci guadagnano magari qualche liretta!

Vedete un po' se il « tifo », come la miseria, non aguzza il cervello!

A. ROVIRA



la classe degli asini

Aritmetica alla mano

La maestra insegna a contare agli scolaretti di prima. Dice al meno forte in aritmetica:

— Provat, Gigino, a contare sulle dita: uno, due, tre, quattro. Il ragazzo continua da sé: cinque, sei, sette; ma, arrivato a dieci, si ferma.

— Avanti, undici! — lo incoraggiava la maestra.

E lui, guardandosi, confuso, le mani:

— Signora maestra, non ho più dita!

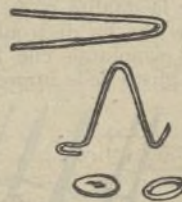
IL BIDELO

GIOCHETTI

Il tiro con gli anelli

Per fare questo giochetto basta avere una forcina da capelli, non troppo piccola; un anello metallico da cortine, una moneta da due soldi ed un ago piuttosto lungo.

Piegate la forcina nel modo mostrato dallo schizzo; assicurate la moneta entro il gancio come si vede nello schizzo medesimo; poi appendete l'anello all'altro gancio.



Ora prendete l'apparecchio così ottenuto, e, tenendo l'ago fra il pollice e l'indice di una mano, appoggiate la punta alla moneta.

Con un po' di cura, cercate e trovate il punto d'equilibrio; quando lo avete trovato, soffiare leggermente verso l'anello: vedrete che l'apparecchio si metterà a girare sul perno costituito dalla punta



dell'ago. E se saprete procedere con abilità, potrete farlo girare velocemente.

Per chi ama i numeri

Prendete le dieci cifre, basi della numerazione, e precisamente 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 0. Se sapete disporle accortamente, esse addizionate assieme, daranno un totale che corrisponde all'anno corrente; cioè 1935. Non credete? Ebbene, guardate:

2
3 8 5
6 4 7
9 0 1

Totale 1 9 3 5

Ripetete questo giuoco ai vostri piccoli amici, e vi divertirete.

L'INTELLECCENZA

LA VIVACITÀ LA ROBUSTEZZA

sono le caratteristiche dei bambini allevati col **MELLIN** che è l'alimento definito insuperabile dai Signori Medici.

SVEZZATE I VOSTRI BAMBINI CON I BISCOTTI MELLIN

Sono fanatico ammiratore e prescrittore dell'insuperabile Alimento MELLIN che uso con benefici insuperabili sulla mia bambina.

D.r. GIOVANNI ALBERTI Medico dell'Ospedale di CATANIA

Alimento

Mellin

Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO", alla SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA - Via Correggio, 18 - MILANO (125)

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi a proprio domicilio alla libera industria facile e dilettosa. Opuscolo gratis: « M.A.N.I.S. » - Roma - Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ELVEA Confetture Conserve di primissima qualità

FRANCOROLLI. GRATIS Una serie di Libia e il catalogo completo d'Italia, contro 80 cent. in francorolli nuovi. - SAGAVIKIAN, Corso Vitt. Em. 57, TORINO

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE **FOSFODARSIN** SIMONI ritempra le forze negli adulti e giovanetti efficacia indiscussa L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie Aut. Pref. Padova N. 909-1

Leggete IL ROMANZO MENSILE

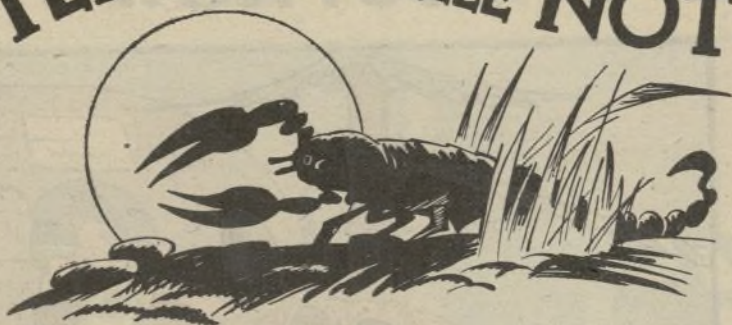
Lire 2 il fascicolo. Abbonamenti: Italia L. 20 - Estero L. 30. Dirigere vaglia all'Amministrazione del CORRIERE DELLA SERA - via Solferino, 28 - Milano.

LA VOSTRA PELLE TORMENTATA IMMEDIATAMENTE ALLEVIATA! Nessuna malattia della pelle, eczematosa od altra, resiste all'azione, sorprendentemente rapida della Prescrizione D.D.D. Un po' di Prescrizione D.D.D. applicata con del cotone, arresterà immediatamente il prurito. Continuandone l'uso, la Prescrizione D.D.D. raggiunge i germi e le impurità irritanti sotto la pelle e farà scomparire le scaglie, i bottoni e le ulcerazioni. Cominciate subito la cura acquistando oggi stesso presso il vostro Farmacista un flacone da L. 5.85.

LA PRESCRIZIONE D.D.D. DA SOLLIEVO Istantaneo

È MERAVIGLIOSA! Aut. Pref. Firenze, N. 8004 (6-3-28 VI)

IL TERRORE DELLE NOTTI



I. - Il mostro misterioso

Nella notte un grido acuto e straziante echeggiò per un attimo, perdendosi nel brusio dell'immensa foresta di grano. I grilli, che strimpellavano sulle loro chitarrine, tacquero di colpo. Anche le rane che, nel fosso vicino, quasi erano rauche dal gran gracidiare, ristettero in ascolto.

acuminato corno in fronte, due potenti chele ai lati di una bocca paurosa, mentre l'addome terminava con tre code armate di aculei velenosi.

Certo il suo ardore e la sua forza dovevano essere invincibili, se nessuno osava affrontarlo e tutti scappavano. Ed anche quella notte si assisteva alla fuga precipitosa di migliaia d'insetti

stro, temendo qualche brutta sorpresa, stesse prudentemente rintanato nel suo covo. Forse aveva avuto notizia che le poliziotte di Nerina spiavano i suoi passi...

D'improvviso echeggiò un grido breve e soffocato. Per l'oscura foresta corse un fremito: le formiche guerriere accorrevano da ogni parte verso il punto dove era squillato l'allarme. Si udivano le loro voci ardite e vibranti che si richiamavano da un punto all'altro per guidarsi al raduno sul luogo del delitto.

Quasi un minuto dopo un urlo straziante risonò acuto.

Si scorsero alcuni insetti fuggire convulsi ai limiti della foresta. Alcune lucciole sciamarono via in silenzio, a volo quasi spento.

Un nuovo grido angoscioso si levò, poco lontano dal luogo dove le prime vittime erano state colpite. E poi, silenzio.

Che mai accadeva? Le poliziotte che cosa facevano? Erano riuscite o no a individuare il mostro? Lo inseguivano o era sfuggito alle loro ricerche?

III. - Il mostro nero

Il mattino seguente, radunate le poliziotte che l'avevano seguita nella spedizione notturna contro « il terrore delle notti », Nerina notò con grande dolore che due mancavano all'appello.

dinanzi alla minaccia mortale.

Nerina, che ritornava con un nerbo di formiche poliziotte da una scorribanda notturna, per poco non fu travolta dalla furia dei fuggiaschi. Ne interrogò qualcuno e, saputo di che si trattava, disse alle sue guerriere:

— Mi sembra un caso molto interessante. Un giorno o l'altro metteremo a posto anche costui.

II. - Tre gridi nella notte

L'insaziabile mostro continuò a fare ogni notte le sue vittime. Gli insetti si spostavano da un capo all'altro della foresta di grano per sfuggire al sanguinario predone, ma questi appariva d'improvviso a fare le sue stragi. Nessuno si sentiva più sicuro. I grilli non cantavano più. Le notti trascorrevano in un'ansia penosa che svaniva solo col risorgere del sole.

Nerina avrebbe voluto interessarsi subito del « terrore delle notti », ma era talmente occupata nella ricerca del colpevole di un oscuro delitto, che dovette rimandare la cosa a tempo migliore. E quando ebbe assicurato alla giustizia l'assassino, disse alle sue poliziotte:

— Ora bisogna vedere in faccia « il terrore delle notti ». Son persuasa che, invece di scappare noi, sarà lui a fuggire.

Scelse un centinaio delle più ardite guerriere e le distribuì accortamente in vari punti della foresta. Al minimo allarme esse dovevano accorrere sul luogo dove il mostro compiva le sue orrende rapine, osservare bene chi fosse, possibilmente assalirlo e in ogni modo seguire le sue tracce per scoprire dove egli si rifugiava durante il giorno.

La sera scese fresca e calma nella campagna tutta susurri di erbe e di foglie. Poi la notte riempì il cielo di stelle e di dolce lume di luna; ma questa tramontò presto lasciando nel buio la terra addormentata.

Passarono ore interminabili di attesa angosciosa. Tutto era silenzio. Sembrava che il mo-

stro, temendo qualche brutta sorpresa, stesse prudentemente rintanato nel suo covo. Forse aveva avuto notizia che le poliziotte di Nerina spiavano i suoi passi...

D'improvviso echeggiò un grido breve e soffocato. Per l'oscura foresta corse un fremito: le formiche guerriere accorrevano da ogni parte verso il punto dove era squillato l'allarme. Si udivano le loro voci ardite e vibranti che si richiamavano da un punto all'altro per guidarsi al raduno sul luogo del delitto.

Quasi un minuto dopo un urlo straziante risonò acuto.

Si scorsero alcuni insetti fuggire convulsi ai limiti della foresta. Alcune lucciole sciamarono via in silenzio, a volo quasi spento.

Un nuovo grido angoscioso si levò, poco lontano dal luogo dove le prime vittime erano state colpite. E poi, silenzio.

Che mai accadeva? Le poliziotte che cosa facevano? Erano riuscite o no a individuare il mostro? Lo inseguivano o era sfuggito alle loro ricerche?

III. - Il mostro nero

Il mattino seguente, radunate le poliziotte che l'avevano seguita nella spedizione notturna contro « il terrore delle notti », Nerina notò con grande dolore che due mancavano all'appello.



Nerina stessa le guidò...

Non c'era alcun dubbio: esse erano state uccise e forse divorate dal terribile predone mentre lo assalivano coraggiosamente.

— Onore alla loro memoria! — disse solennemente Nerina.

— Giurate voi di vendicarle?

— Giuriamo! — risposero in coro le guerriere.

Nerina ordinò loro di tenersi pronte in armi per la sera stessa e fece rompere le file.

Dalle notizie raccolte, si era saputo che il mostro aveva il corpo grande come la lunghezza di trenta formiche, che era armato di chele affilatissime, che la sua coda terminava con un aculeo velenoso, e che era velocissimo nella corsa. Unicamente a questa sua dote si doveva attribuire l'insuccesso della spedizione notturna.

Nerina allora prese i provvedimenti opportuni. Fece radunare un centinaio di grosse lucciole e propose loro di prendersi in groppa una poliziotta per andare alla caccia del « terrore delle notti ».

Dapprima esse non ne volevano sapere di volar dietro al terribile mostro; ma incoraggiate da Nerina e rassicurate che non avrebbero corso alcun peri-

colo, rimasero presso la gran poliziotta per prepararsi all'esplorazione notturna.

Nerina stessa le guidò, con le formiche guerriere, nei punti più favorevoli della foresta e là, nascoste tra le foglie del grano, attesero la notte.

Le lucciole, secondo gli ordini ricevuti, velavano con le ali la pallida luce del loro corpo, per non allarmare la belva. Dintorno non si scorgeva nulla. Durò una lunga calma sner-

vante.

Ad un tratto, proprio sotto lo stelo di grano sul quale si trovava Nerina con la sua lucciola, si udì uno sfrascare di erbe secche.

— Luce! — gridò Nerina. Ma insieme al suo comando si levò un urlo di dolore.

Da ogni parte volarono sul luogo le lucciole con le loro poliziotte a rischiare la scena. Una coccinella rossa, sorpresa nel sonno, era stata attanagliata dalle chele di un enorme scorpione nero che ora si allontanava rapido per celarsi nelle parti più buie della foresta a divorare la sua preda.

— A me! — gridò Nerina, e mentre tutte le poliziotte, come d'intesa, si ritiravano per non insospettirlo, essa inseguiva al pallido chiarore della sua lucciola il mostro fuggitivo.

IV. - Lo stratagemma

Appena scoperto il covo del feroce scorpione, Nerina discese dalla lucciola e per segnale piantò in croce nel terreno due spine-pugnali che aveva con sé. Poi ritornò nel suo formicaio.

Il giorno seguente essa diede appuntamento per la sera stessa ad una farfalla Neustria, ordinò alle poliziotte di portarle qualche insetto morto e alle operaie di preparare un potente sonnifero.

Prima di mezzogiorno tutto era pronto.

Verso il tramonto, un grosso



Come un terribile "305", ha terminato la sua carriera

stavano a fianco delle formiche per portare la loro luce dove vi fosse stato bisogno.

Quando le tenebre furono più fitte, il mostro uscì dal suo nascondiglio. Nerina non lo poteva vedere, ma ne sentiva il passo che strisciava cauto tra le erbe basse. Quando lo scorpione passò sotto lo stelo di grano dove essa si trovava con la Neustria, la guerriera cacciò un urlo acuto di spavento e di dolore, e lasciò rotolare a terra il bruco e i grilli morti. Nessuno però si mosse. Nerina poté udire il rumore delle chele taglienti dello scorpione ed il cigolio delle sue mandibole che divoravano la preda.

Il pasto della belva durò a lungo, ma infine a poco a poco cessò lo stridore delle chele e delle mandibole e tutto tacque.

Una lucciola, ad un ordine susurrato da Nerina, aprese le sue ali e fece luce. Al pallido chiarore, si vide l'enorme corpo dello scorpione nero giacere abbandonato a terra, immerso nel sonno profondissimo provocato dal sonnifero.

— Guerriere, a noi! — gridò allora Nerina, trionfante.

— A noi! — risposero le poliziotte, accorrendo da ogni parte tra uno sfavillio di lucciole che volavano ad illuminare la scena.

Tutta la foresta del grano si animò d'improvviso di una insolita festa clamorosa. E mentre Nerina e le sue guerriere con i pugnali e le spade facevano a pezzi il mostro ormai inerme, migliaia e migliaia di insetti ballavano un frenetico girotondo di allegrezza per celebrare la liberazione dal « terrore delle notti ».

MARIO CHIEREGHIN



... con i pugnali e le spade facevano a pezzi il mostro...



Gli occhiali del babbo

Un' «Andata-e-ritorno»



1. Sulla riva sta Uragano ululando a tutto spiano.

E scoperta vien perciò l'evasione di Cocò.



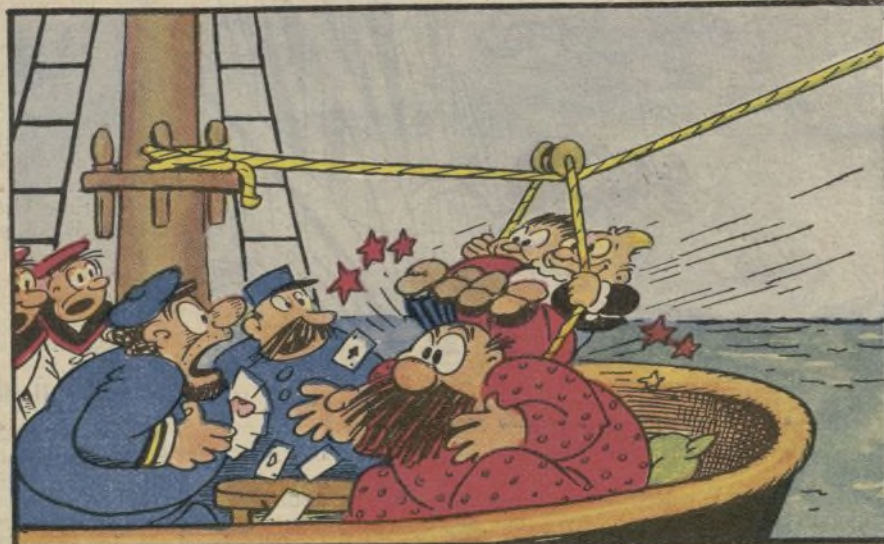
2. Da Bacucco i bimbi vanno e capire ben si fanno:

essi chiedono se si può arrivar sino a Cocò.



3. Detto fatto, il buon Bacucco mette in moto il suo bel trucco,

vale a dire la geniale teleferica navale.



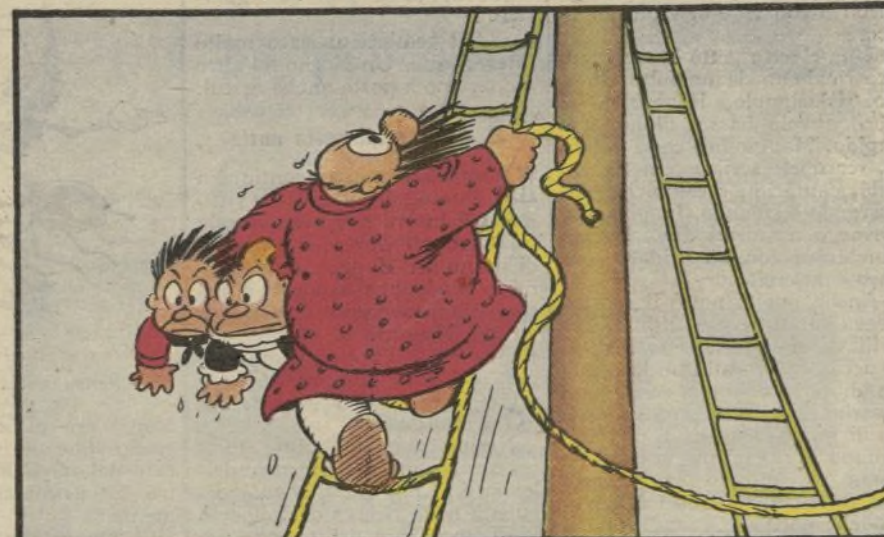
4. E la coppia assai giuliva sulla nave anch'essa arriva,

anzi arriva sulla testa di qualcuno che protesta...



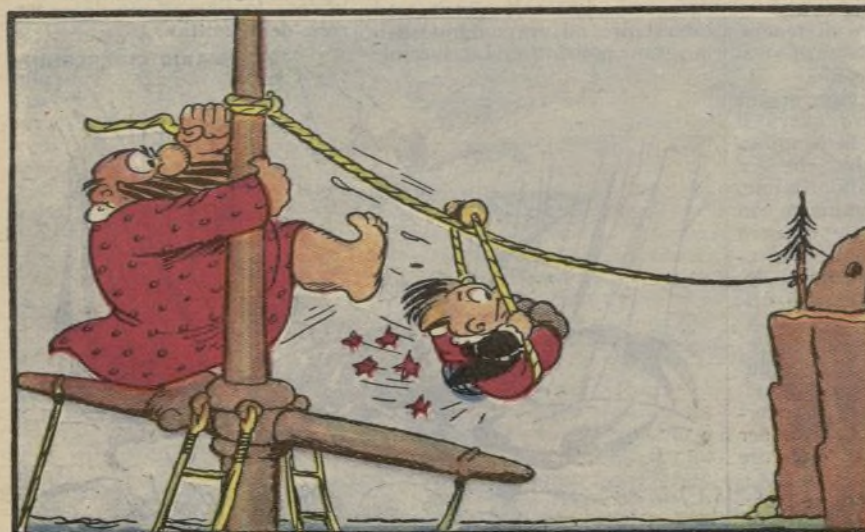
5. Capitan Cocò Ricò, sfoderando i grandi "ohibò!"

ora un po' si sbizzarrisce sopra quelle groppe lisce...



6. Quindi sale, svelto e destro, fin sull'albero maestro,

trascinando seco, stretti, gli stupiti marmocchi.



7. E, con una memoranda pedataccia, li rimanda

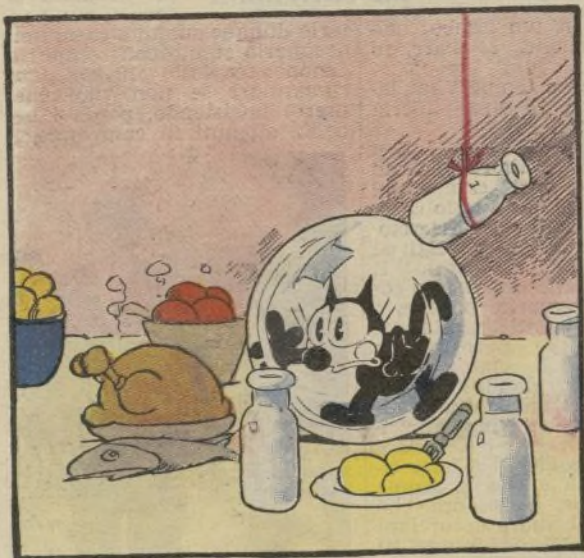
là dond'erano venuti, con "moltissimi saluti".



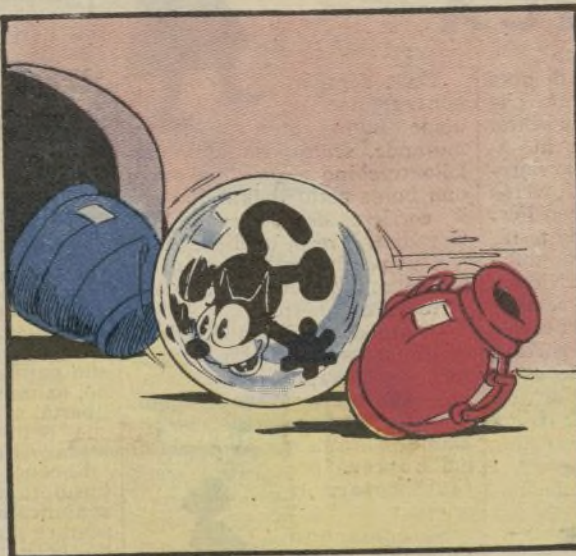
8. E Bacucco l'eremita, con la faccia un po' stupita,

ritornar vede "al mittente" quella coppia delinquente...

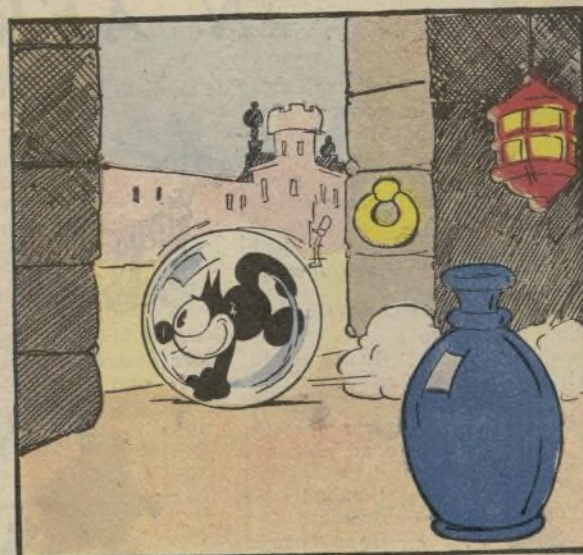
Mio Mao nell'aerosfera



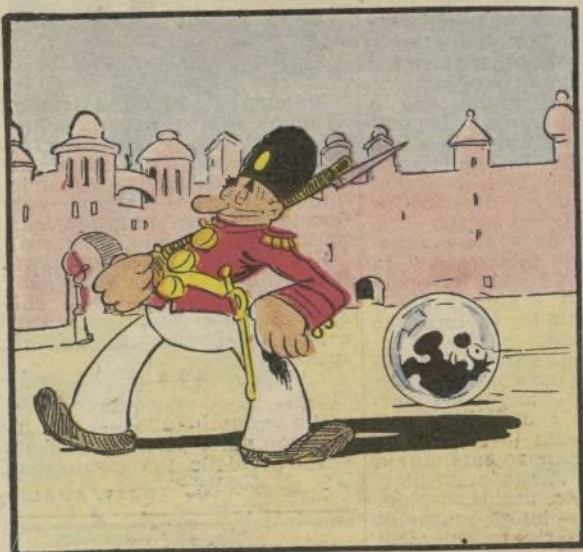
1. È di Tantalo assai dura certamente la tortura;



2. e Mio Mao, con grinta nera, fa rotare l'aerosfera,



3. e, avanzando come un pazzo, se ne scappa dal palazzo.



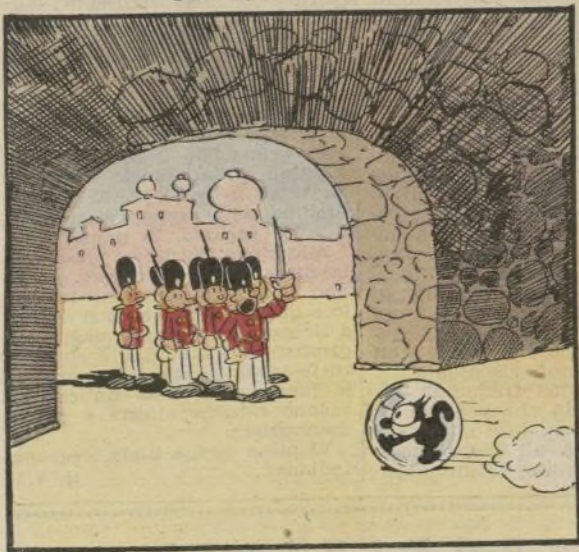
4. Sul davanti del portone una guardia sta in fazione,



5. e Mio Mao, come qui vedi, gli sgattaiola tra i piedi.



6. Il Re vede, e grida: "- Presto, sia Mio Mao tratto in arresto!"



7. Un ploton su lui si scaglia con un urlo di battaglia:



8. ma Mio Mao, con mossa abile, rotolando inafferrabile

9. tra le gambe dei soldati, li fa andare a piè levati...



10. Egli scappa; non distante scorge un fuoco fiammeggiante;



11. quelle fiamme, senza fallo, faran sciogliere il cristallo.



12. Così micio, liberato, grida "evviva!" e va beato...



IL "CORRIERINO", IN AFRICA



Fortunello salì sulla coperta del bastimento, e fece la chiama dei personaggi del *Corriere dei Piccoli*, per accertarsi se erano tutti presenti.

— Arcibaldo!
— Presente!
— E passato! — aggiunse la Petronilla.
— Silenzio, pettegola! — le gridò Fortunello.
— Barbariccia! (Buono, quello!)
— Presente!

Il cane di Bonaventura si mette ad abbaiare.

— Bomba!
— Presente!
— Bonaventura!

— Presente!
— Bonaventurino Pizziri!
— Presente!
— Centerbe!
— Presente!
— Ciccio!

La Checca manda un lungo raglio.

— Ho chiamato il padrone, e non l'asino. Ciccio!
— Presente!
— Cocò!
— Presente!
— Bibi e Bibò si mettono a gnulare.

— Cirillino!
— Presente! Voio antola.

— Eufrazia!
— Presente!
— Fortunello!

Nessuno risponde.

— Ah, che stupido: non ricordavo più che Fortunello sono io!

— Lambicchi!
— Presente!
— Marmittone!
— Presente!

— (Che miracolo che non sia in carcere!) Nicolone!

— Presente!
— Pampurino!
— Presente!
— Pampurino!
— Presente!
— Pampurino!
— Presente!

Il pappagallo si mette a schiamazzare.

— Petronilla!
— Presente!

— Ahimè! — esclama Arcibaldo.

— Tordella!
— Presente!
— Venturino!
— Presente!
— Vico!
— Presente!

— Zenobio!
— Presente!
— Zimbo e Zimba!
— Presente!

— Ci siete tutti. Bravi! Sapete — dice Fortunello — dove andiamo? Andiamo in Africa.

A queste parole, Bomba scoppiò dalla gioia.

Durante la traversata, Arcibaldo e Petronilla non fecero che bisticciarsi, perchè lui voleva andare nel continente nero, e lei in quello bianco.

Padron Ciccio, con un pen-

nello, listò di bianco e di nero la Checca che pareva una zebra.

Arrivati in Africa, si avviarono a piedi, verso l'interno con Fortunello alla testa.

Che caldo soffrì il povero Nicolone, che, sempre distratto, si era vestito da esploratore polare ed aveva portato con sé una slitta! E che sete!

Il professor Lambicchi fece dei tentativi per distillare la sabbia del deserto, ma senza alcun risultato.

Quell'altra testa fina del dottor Centerbe voleva mettere un baobab nella scatola di latta che portava a tracolla!

Un naturalista che andava in cerca di bestie feroci, catturò il pappagallo di Pampurino e Mio Mao.

— Avesse almeno catturato la Petronilla! — esclamò Arcibaldo, con un sospiro.

La carovana incontrò in un bosco un leone, che ruggiva spaventosamente; ma la Checca, con un paio di calci, lo mise a posto.

— Un'altra bella occasione perduta! — disse Arcibaldo, il quale sperava che il leone gli portasse via la Petronilla.

Pampurino andava in cerca di una capanna con tutte le comodità moderne: ascensore, calorifero, eccetera.

Lungo un fiume, un cocodrillo ricobbe nelle

scarpette della Petronilla la pelle di suo figlio, glielne strappò e le mangiò.

— Avesse almeno mangiato anche la padrona! — disse fra sé Arcibaldo.

La carovana continuò allegramente la sua strada, e adesso sul palazzo del « Grande dei Grandi » sventola il *Corriere dei Piccoli*.

Se i 18 mesi non li ha ancora compiuti, abituato a fare l'indispensabile suo sonno del pomeriggio in carrozzella, all'aperto, o — quando non potrai portarlo fuori di casa — a imposte spalancate, vetri socchiusi ed uscì sbarrato affinché, allontanato ogni pericolo di correnti d'aria, egli possa godere, anche dormendo, il beneficio della luce e dell'aria non rinchiusa e non riscaldata.

Se egli già frequenta la scuola, ricorda che per ore ed ore è stato rinchiuso, con la mente forzata all'attenzione e il corpo costretto all'immobili-

tà. Ultimata la scuola, non portarlo dunque subito a casa; non occuparlo subito con compiti e lezioni; ma fallo più che puoi camminare se non vuoi che, presto intristendo, perda i benefici ottenuti in campagna.

Soltanto per 15 giorni? Ben poco gli avrà allora giovato quella *troppo breve* campagna! Per 30 giorni? In questo caso, il vantaggio sarà stato discreto.

Per 60, per 90 giorni? Egli si sarà allora ben rinforzato! E come si saranno finalmente colorite le sue guance pallide; e fatte meno visibili le ghiandole al collo; e ingrossate le sue gambette! E come, correndo, saltando, gridando in piena libertà, si sarà anche dilatato il suo petto ch'era sì stretto e schiacciato!

Ebbene; ora che si è fatto ritorno in città e che le scuole spalancano le porte; ora che sempre più si andrà accorciando la giornata, e facendo di giorno in giorno meno vivida la luce; ora che in ogni casa già si ripuliscono i camini e le stufe, se vuoi che il tuo bimbo non perda, e in brevissimo tempo, tutti i piccoli e i grandi vantaggi che gli avrà donati la campagna... ricorda:

Sia egli già grandicello o ancora piccolino, alzalo la mattina ben presto dal letto, e appena si sveglia. Un bimbo, perchè cresca bene, non deve mai conoscere il dolce impigrimento fra il calduccio delle coperte.

Se egli dorme sodo, sveglialo; che sempre più breve si fa la giornata, ed egli deve godere in pieno, e quanto più a lungo è possibile, la luce che il sole diffonde.

Portalo a spasso ogni mattina e — sia pure egli ancora tanto piccino — anche nei giorni di pioggia e di neve. S'egli di già frequenta la scuola, fagli fare la salutare camminata mattutina e, anche nelle giornate più rigide, umide, nebbiose e piovose — buone scarpe di saldo cuoio a riparo dei piedi — non lasciarlo ricorrere mai, né alla carrozza, né al tranvai.

Durante il pomeriggio, se egli ha già sorpassati i 17-18 mesi, non lasciarlo mai dormire, ma portalo fuori di casa, e possibilmente ai giardini, a godersi l'aria e la luce e mettilo sempre a letto appena giunge la sera.

Se i 18 mesi non li ha ancora compiuti, abituato a fare l'indispensabile suo sonno del pomeriggio in carrozzella, all'aperto, o — quando non potrai portarlo fuori di casa — a imposte spalancate, vetri socchiusi ed uscì sbarrato affinché, allontanato ogni pericolo di correnti d'aria, egli possa godere, anche dormendo, il beneficio della luce e dell'aria non rinchiusa e non riscaldata.

Se egli già frequenta la scuola, ricorda che per ore ed ore è stato rinchiuso, con la mente forzata all'attenzione e il corpo costretto all'immobili-

tà. Ultimata la scuola, non portarlo dunque subito a casa; non occuparlo subito con compiti e lezioni; ma fallo più che puoi camminare se non vuoi che, presto intristendo, perda i benefici ottenuti in campagna.

Soltanto per 15 giorni? Ben poco gli avrà allora giovato quella *troppo breve* campagna! Per 30 giorni? In questo caso, il vantaggio sarà stato discreto.

Per 60, per 90 giorni? Egli si sarà allora ben rinforzato! E come si saranno finalmente colorite le sue guance pallide; e fatte meno visibili le ghiandole al collo; e ingrossate le sue gambette! E come, correndo, saltando, gridando in piena libertà, si sarà anche dilatato il suo petto ch'era sì stretto e schiacciato!

Ebbene; ora che si è fatto ritorno in città e che le scuole spalancano le porte; ora che sempre più si andrà accorciando la giornata, e facendo di giorno in giorno meno vivida la luce; ora che in ogni casa già si ripuliscono i camini e le stufe, se vuoi che il tuo bimbo non perda, e in brevissimo tempo, tutti i piccoli e i grandi vantaggi che gli avrà donati la campagna... ricorda:

Sia egli già grandicello o ancora piccolino, alzalo la mattina ben presto dal letto, e appena si sveglia. Un bimbo, perchè cresca bene, non deve mai conoscere il dolce impigrimento fra il calduccio delle coperte.

Se egli dorme sodo, sveglialo; che sempre più breve si fa la giornata, ed egli deve godere in pieno, e quanto più a lungo è possibile, la luce che il sole diffonde.

Portalo a spasso ogni mattina e — sia pure egli ancora tanto piccino — anche nei giorni di pioggia e di neve. S'egli di già frequenta la scuola, fagli fare la salutare camminata mattutina e, anche nelle giornate più rigide, umide, nebbiose e piovose — buone scarpe di saldo cuoio a riparo dei piedi — non lasciarlo ricorrere mai, né alla carrozza, né al tranvai.

Durante il pomeriggio, se egli ha già sorpassati i 17-18 mesi, non lasciarlo mai dormire, ma portalo fuori di casa, e possibilmente ai giardini, a godersi l'aria e la luce e mettilo sempre a letto appena giunge la sera.

Se i 18 mesi non li ha ancora compiuti, abituato a fare l'indispensabile suo sonno del pomeriggio in carrozzella, all'aperto, o — quando non potrai portarlo fuori di casa — a imposte spalancate, vetri socchiusi ed uscì sbarrato affinché, allontanato ogni pericolo di correnti d'aria, egli possa godere, anche dormendo, il beneficio della luce e dell'aria non rinchiusa e non riscaldata.

Se egli già frequenta la scuola, ricorda che per ore ed ore è stato rinchiuso, con la mente forzata all'attenzione e il corpo costretto all'immobili-

tà. Ultimata la scuola, non portarlo dunque subito a casa; non occuparlo subito con compiti e lezioni; ma fallo più che puoi camminare se non vuoi che, presto intristendo, perda i benefici ottenuti in campagna.

Soltanto per 15 giorni? Ben poco gli avrà allora giovato quella *troppo breve* campagna! Per 30 giorni? In questo caso, il vantaggio sarà stato discreto.

Per 60, per 90 giorni? Egli si sarà allora ben rinforzato! E come si saranno finalmente colorite le sue guance pallide; e fatte meno visibili le ghiandole al collo; e ingrossate le sue gambette! E come, correndo, saltando, gridando in piena libertà, si sarà anche dilatato il suo petto ch'era sì stretto e schiacciato!

Ebbene; ora che si è fatto ritorno in città e che le scuole spalancano le porte; ora che sempre più si andrà accorciando la giornata, e facendo di giorno in giorno meno vivida la luce; ora che in ogni casa già si ripuliscono i camini e le stufe, se vuoi che il tuo bimbo non perda, e in brevissimo tempo, tutti i piccoli e i grandi vantaggi che gli avrà donati la campagna... ricorda:

Sia egli già grandicello o ancora piccolino, alzalo la mattina ben presto dal letto, e appena si sveglia. Un bimbo, perchè cresca bene, non deve mai conoscere il dolce impigrimento fra il calduccio delle coperte.

Se egli dorme sodo, sveglialo; che sempre più breve si fa la giornata, ed egli deve godere in pieno, e quanto più a lungo è possibile, la luce che il sole diffonde.

Portalo a spasso ogni mattina e — sia pure egli ancora tanto piccino — anche nei giorni di pioggia e di neve. S'egli di già frequenta la scuola, fagli fare la salutare camminata mattutina e, anche nelle giornate più rigide, umide, nebbiose e piovose — buone scarpe di saldo cuoio a riparo dei piedi — non lasciarlo ricorrere mai, né alla carrozza, né al tranvai.

Durante il pomeriggio, se egli ha già sorpassati i 17-18 mesi, non lasciarlo mai dormire, ma portalo fuori di casa, e possibilmente ai giardini, a godersi l'aria e la luce e mettilo sempre a letto appena giunge la sera.

Se i 18 mesi non li ha ancora compiuti, abituato a fare l'indispensabile suo sonno del pomeriggio in carrozzella, all'aperto, o — quando non potrai portarlo fuori di casa — a imposte spalancate, vetri socchiusi ed uscì sbarrato affinché, allontanato ogni pericolo di correnti d'aria, egli possa godere, anche dormendo, il beneficio della luce e dell'aria non rinchiusa e non riscaldata.

Se egli già frequenta la scuola, ricorda che per ore ed ore è stato rinchiuso, con la mente forzata all'attenzione e il corpo costretto all'immobili-

tà. Ultimata la scuola, non portarlo dunque subito a casa; non occuparlo subito con compiti e lezioni; ma fallo più che puoi camminare se non vuoi che, presto intristendo, perda i benefici ottenuti in campagna.

Soltanto per 15 giorni? Ben poco gli avrà allora giovato quella *troppo breve* campagna! Per 30 giorni? In questo caso, il vantaggio sarà stato discreto.

Per 60, per 90 giorni? Egli si sarà allora ben rinforzato! E come si saranno finalmente colorite le sue guance pallide; e fatte meno visibili le ghiandole al collo; e ingrossate le sue gambette! E come, correndo, saltando, gridando in piena libertà, si sarà anche dilatato il suo petto ch'era sì stretto e schiacciato!

Ebbene; ora che si è fatto ritorno in città e che le scuole spalancano le porte; ora che sempre più si andrà accorciando la giornata, e facendo di giorno in giorno meno vivida la luce; ora che in ogni casa già si ripuliscono i camini e le stufe, se vuoi che il tuo bimbo non perda, e in brevissimo tempo, tutti i piccoli e i grandi vantaggi che gli avrà donati la campagna... ricorda:

Il consiglio del dottore

Tu, mamma, che vivi in città, hai portato il tuo bimbo, nell'estate, ai monti, al mare, in campagna?

E per quanto tempo l'hai lasciato giocare in piena libertà nell'aria e nel sole?

Soltanto per 15 giorni? Ben poco gli avrà allora giovato quella *troppo breve* campagna!

Per 30 giorni? In questo caso, il vantaggio sarà stato discreto.

Per 60, per 90 giorni? Egli si sarà allora ben rinforzato! E come si saranno finalmente colorite le sue guance pallide; e fatte meno visibili le ghiandole al collo; e ingrossate le sue gambette! E come, correndo, saltando, gridando in piena libertà, si sarà anche dilatato il suo petto ch'era sì stretto e schiacciato!

Ebbene; ora che si è fatto ritorno in città e che le scuole spalancano le porte; ora che sempre più si andrà accorciando la giornata, e facendo di giorno in giorno meno vivida la luce; ora che in ogni casa già si ripuliscono i camini e le stufe, se vuoi che il tuo bimbo non perda, e in brevissimo tempo, tutti i piccoli e i grandi vantaggi che gli avrà donati la campagna... ricorda:

Sia egli già grandicello o ancora piccolino, alzalo la mattina ben presto dal letto, e appena si sveglia. Un bimbo, perchè cresca bene, non deve mai conoscere il dolce impigrimento fra il calduccio delle coperte.

Se egli dorme sodo, sveglialo; che sempre più breve si fa la giornata, ed egli deve godere in pieno, e quanto più a lungo è possibile, la luce che il sole diffonde.

Portalo a spasso ogni mattina e — sia pure egli ancora tanto piccino — anche nei giorni di pioggia e di neve. S'egli di già frequenta la scuola, fagli fare la salutare camminata mattutina e, anche nelle giornate più rigide, umide, nebbiose e piovose — buone scarpe di saldo cuoio a riparo dei piedi — non lasciarlo ricorrere mai, né alla carrozza, né al tranvai.

Durante il pomeriggio, se egli ha già sorpassati i 17-18 mesi, non lasciarlo mai dormire, ma portalo fuori di casa, e possibilmente ai giardini, a godersi l'aria e la luce e mettilo sempre a letto appena giunge la sera.

Se i 18 mesi non li ha ancora compiuti, abituato a fare l'indispensabile suo sonno del pomeriggio in carrozzella, all'aperto, o — quando non potrai portarlo fuori di casa — a imposte spalancate, vetri socchiusi ed uscì sbarrato affinché, allontanato ogni pericolo di correnti d'aria, egli possa godere, anche dormendo, il beneficio della luce e dell'aria non rinchiusa e non riscaldata.

Se egli già frequenta la scuola, ricorda che per ore ed ore è stato rinchiuso, con la mente forzata all'attenzione e il corpo costretto all'immobili-

tà. Ultimata la scuola, non portarlo dunque subito a casa; non occuparlo subito con compiti e lezioni; ma fallo più che puoi camminare se non vuoi che, presto intristendo, perda i benefici ottenuti in campagna.

Soltanto per 15 giorni? Ben poco gli avrà allora giovato quella *troppo breve* campagna! Per 30 giorni? In questo caso, il vantaggio sarà stato discreto.

Per 60, per 90 giorni? Egli si sarà allora ben rinforzato! E come si saranno finalmente colorite le sue guance pallide; e fatte meno visibili le ghiandole al collo; e ingrossate le sue gambette! E come, correndo, saltando, gridando in piena libertà, si sarà anche dilatato il suo petto ch'era sì stretto e schiacciato!

Ebbene; ora che si è fatto ritorno in città e che le scuole spalancano le porte; ora che sempre più si andrà accorciando la giornata, e facendo di giorno in giorno meno vivida la luce; ora che in ogni casa già si ripuliscono i camini e le stufe, se vuoi che il tuo bimbo non perda, e in brevissimo tempo, tutti i piccoli e i grandi vantaggi che gli avrà donati la campagna... ricorda:

Sia egli già grandicello o ancora piccolino, alzalo la mattina ben presto dal letto, e appena si sveglia. Un bimbo, perchè cresca bene, non deve mai conoscere il dolce impigrimento fra il calduccio delle coperte.

Se egli dorme sodo, sveglialo; che sempre più breve si fa la giornata, ed egli deve godere in pieno, e quanto più a lungo è possibile, la luce che il sole diffonde.

Portalo a spasso ogni mattina e — sia pure egli ancora tanto piccino — anche nei giorni di pioggia e di neve. S'egli di già frequenta la scuola, fagli fare la salutare camminata mattutina e, anche nelle giornate più rigide, umide, nebbiose e piovose — buone scarpe di saldo cuoio a riparo dei piedi — non lasciarlo ricorrere mai, né alla carrozza, né al tranvai.

Durante il pomeriggio, se egli ha già sorpassati i 17-18 mesi, non lasciarlo mai dormire, ma portalo fuori di casa, e possibilmente ai giardini, a godersi l'aria e la luce e mettilo sempre a letto appena giunge la sera.

Se i 18 mesi non li ha ancora compiuti, abituato a fare l'indispensabile suo sonno del pomeriggio in carrozzella, all'aperto, o — quando non potrai portarlo fuori di casa — a imposte spalancate, vetri socchiusi ed uscì sbarrato affinché, allontanato ogni pericolo di correnti d'aria, egli possa godere, anche dormendo, il beneficio della luce e dell'aria non rinchiusa e non riscaldata.

Se egli già frequenta la scuola, ricorda che per ore ed ore è stato rinchiuso, con la mente forzata all'attenzione e il corpo costretto all'immobili-

tà. Ultimata la scuola, non portarlo dunque subito a casa; non occuparlo subito con compiti e lezioni; ma fallo più che puoi camminare se non vuoi che, presto intristendo, perda i benefici ottenuti in campagna.

Soltanto per 15 giorni? Ben poco gli avrà allora giovato quella *troppo breve* campagna! Per 30 giorni? In questo caso, il vantaggio sarà stato discreto.

Per 60, per 90 giorni? Egli si sarà allora ben rinforzato! E come si saranno finalmente colorite le sue guance pallide; e fatte meno visibili le ghiandole al collo; e ingrossate le sue gambette! E come, correndo, saltando, gridando in piena libertà, si sarà anche dilatato il suo petto ch'era sì stretto e schiacciato!

Ebbene; ora che si è fatto ritorno in città e che le scuole spalancano le porte; ora che sempre più si andrà accorciando la giornata, e facendo di giorno in giorno meno vivida la luce; ora che in ogni casa già si ripuliscono i camini e le stufe, se vuoi che il tuo bimbo non perda, e in brevissimo tempo, tutti i piccoli e i grandi vantaggi che gli avrà donati la campagna... ricorda:

Sia egli già grandicello o ancora piccolino, alzalo la mattina ben presto dal letto, e appena si sveglia. Un bimbo, perchè cresca bene, non deve mai conoscere il dolce impigrimento fra il calduccio delle coperte.

Se egli dorme sodo, sveglialo; che sempre più breve si fa la giornata, ed egli deve godere in pieno, e quanto più a lungo è possibile, la luce che il sole diffonde.

Portalo a spasso ogni mattina e — sia pure egli ancora tanto piccino — anche nei giorni di pioggia e di neve. S'egli di già frequenta la scuola, fagli fare la salutare camminata mattutina e, anche nelle giornate più rigide, umide, nebbiose e piovose — buone scarpe di saldo cuoio a riparo dei piedi — non lasciarlo ricorrere mai, né alla carrozza, né al tranvai.

Durante il pomeriggio, se egli ha già sorpassati i 17-18 mesi, non lasciarlo mai dormire, ma portalo fuori di casa, e possibilmente ai giardini, a godersi l'aria e la luce e mettilo sempre a letto appena giunge la sera.

Se i 18 mesi non li ha ancora compiuti, abituato a fare l'indispensabile suo sonno del pomeriggio in carrozzella, all'aperto, o — quando non potrai portarlo fuori di casa — a imposte spalancate, vetri socchiusi ed uscì sbarrato affinché, allontanato ogni pericolo di correnti d'aria, egli possa godere, anche dormendo, il beneficio della luce e dell'aria non rinchiusa e non riscaldata.

Se egli già frequenta la scuola, ricorda che per ore ed ore è stato rinchiuso, con la mente forzata all'attenzione e il corpo costretto all'immobili-

tà. Ultimata la scuola, non portarlo dunque subito a casa; non occuparlo subito con compiti e lezioni; ma fallo più che puoi camminare se non vuoi che, presto intristendo, perda i benefici ottenuti in campagna.

Soltanto per 15 giorni? Ben poco gli avrà allora giovato quella *troppo breve* campagna! Per 30 giorni? In questo caso, il vantaggio sarà stato discreto.

Per 60, per 90 giorni? Egli si sarà allora ben rinforzato! E come si saranno finalmente colorite le sue guance pallide; e fatte meno visibili le ghiandole al collo; e ingrossate le sue gambette! E come, correndo, saltando, gridando in piena libertà, si sarà anche dilatato il suo petto ch'era sì stretto e schiacciato!

Ebbene; ora che si è fatto ritorno in città e che le scuole spalancano le porte; ora che sempre più si andrà accorciando la giornata, e facendo di giorno in giorno meno vivida la luce; ora che in ogni casa già si ripuliscono i camini e le stufe, se vuoi che il tuo bimbo non perda, e in brevissimo tempo, tutti i piccoli e i grandi vantaggi che gli avrà donati la campagna... ricorda:

Sia egli già grandicello o ancora piccolino, alzalo la mattina ben presto dal letto, e appena si sveglia. Un bimbo, perchè cresca bene, non deve mai conoscere il dolce impigrimento fra il calduccio delle coperte.

Se egli dorme sodo, sveglialo; che sempre più breve si fa la giornata, ed egli deve godere in pieno, e quanto più a lungo è possibile, la luce che il sole diffonde.

Portalo a spasso ogni mattina e — sia pure egli ancora tanto piccino — anche nei giorni di pioggia e di neve. S'egli di già frequenta la scuola, fagli fare la salutare camminata mattutina e, anche nelle giornate più rigide, umide, nebbiose e piovose — buone scarpe di saldo cuoio a riparo dei piedi — non lasciarlo ricorrere mai, né alla carrozza, né al tranvai.

Durante il pomeriggio, se egli ha già sorpassati i 17-18 mesi, non lasciarlo mai dormire, ma portalo fuori di casa, e possibilmente ai giardini, a godersi l'aria e la luce e mettilo sempre a letto appena giunge la sera.

Ultimata la scuola, non portarlo dunque subito a casa; non occuparlo subito con compiti e lezioni; ma fallo più che puoi camminare se non vuoi che, presto intristendo, perda i benefici ottenuti in campagna.



Mamma, ti difetta il tempo? Troppo è il lavoro che ti richiede la casa? Ma primo dover tuo dev'essere quello che ti impone la salute del figliolo; rimanda dunque il lavoro a quando egli dorme, ma durante la giornata portalo più che puoi a spasso!

E se proprio non potessi... affidalo allora al nonno (se puoi disporre di tal fortuna) che ogni nonno è sempre beato di condurre il suo nipotino a spasso!

Solo così — poco in casa e molto camminando — tuo figlio non potrà perdere in breve i benefici della sua campagna.

DOTT. AMAL

Una leggenda indiana

Il Sole, la Luna e le Stelle. — racconta una curiosa leggenda indiana, — formano un'unica grandissima famiglia. Il Sole ne è il capo, la Luna è sua moglie, Stelle e Pianeti sono i bambini.

Quando il Sole ha fame cerca di agguantare una Stella per mangiarla. Ma le Stelle lo sanno e così, prima che il Sole sorga al mattino, presto scappano da tutte le parti. Però qualche Stellina meno svelta c'è sempre e il sole l'acchiuffa, in gran fretta.

Allora mamma Luna, presa dalla disperazione, per vari giorni non si mostra nemmeno in cielo e quando finalmente si decide a ricomparire è magra magra dal dispiacere. Ma le Stelle corrono tutte incontro alla loro mamma, le fanno gran festa fin che la vedono ridente, allegra e tonda come prima.

Vi piace questa buffa leggenda indiana?

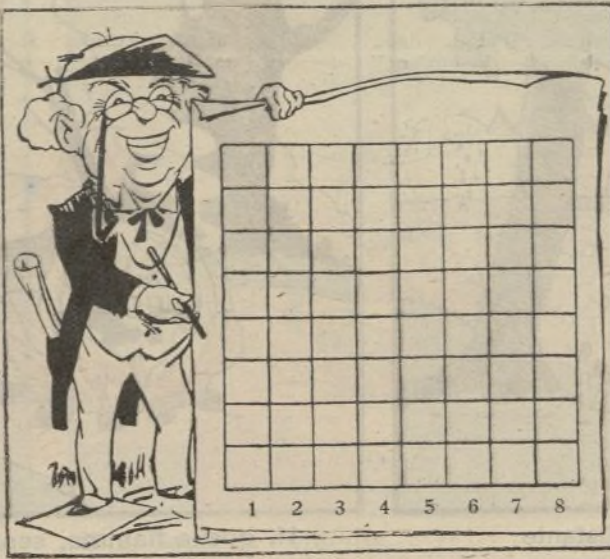
M. T.

VI PIACCIONO GLI INDOVINELLI?

LE PAROLE INCROCIATE DI POLICARPO

- Questo motto vuol dire: le dorava. Trovalo, bimba mia, tu che sei brava.
- Un eletto così viene chiamato; è senatore oppure deputato.
- Sono guaste, corrose, demolite; verso il nulla di certo sono ite.
- Il vescovo ora viene, d'intimiano che il carroccio creava, di Milano.
- Nacque nella città delle lagune, dove solcano il rio, gondole brune.
- Da insetti e mufte oppure umidità, molto sofferse nella qualità.
- Dotato di vigor straordinario, si sforza d'atterrare l'avversario.
- Un armonioso nome femminile, pur la Duse lo avea, grande e gentile.

Il nostro amico Policarpo, questa volta ha presentato un giuoco diverso dai soliti. E la differenza è questa: le otto parole verticali, sono identiche a quelle orizzontali; così che, trovate queste, son trovate anche quelle.



Sciarada

Sempre al freddo, in capo al stanno i xxxx. [mondo]

Son due soli, e non c'è vita, là in fondo!

Dal Monviso insino al mare corre il xx.

Lo dirò? L'onde sue ci sono care!

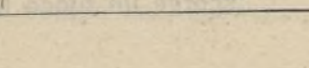
Vaga il xxxxxx tra i flutti tondo e molle, ed estolle quei tentacoli, sì brutti!

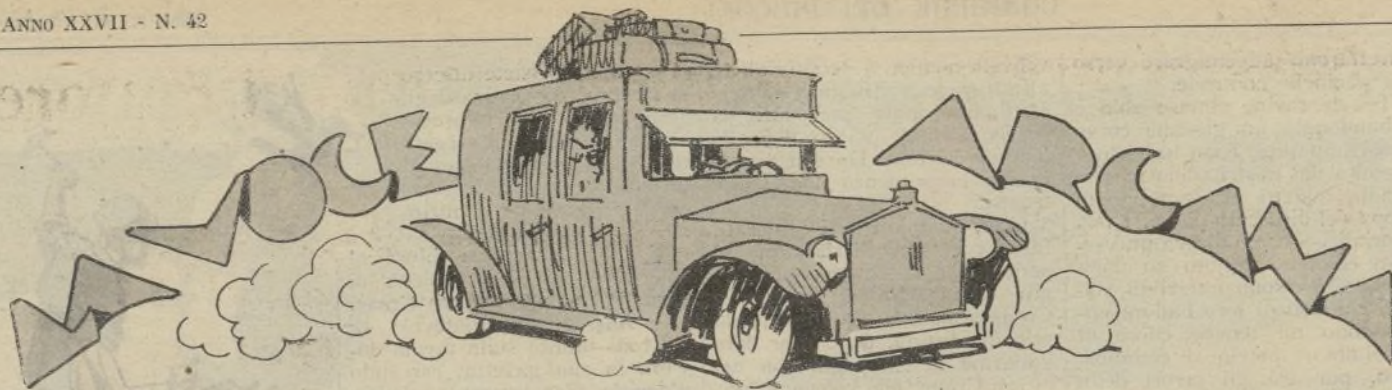
Soluzione dei giuochi del numero precedente:

Quali saranno? Quel cacciatore ha seco anche i cani... del fucile.

Sciarada: A-ROMA. Indovinello: Lo specchio.

Un giochetto di ritaglio:





Poiché la visita ai bagagli ed ai passaporti era finita, lo sbarco poteva incominciare.

William Townhill, il celeberrimo artista caro a folle immense d'ogni parte del mondo, si congedò dal comandante e dagli altri ufficiali, salutò i compagni di viaggio, rivolse le ultime raccomandazioni al cameriere incaricato di far portare le sue valigie al Grand'Albergo Orientale, e discese lungo il ponticello obliquo.

Pareva che tutt'intero quel

Le strade si facevano meno larghe e meno belle. Poi, infilata una porta intagliata nelle mura vetuste, incominciarono le visioni, ben più caratteristiche e suggestive, del vecchio quartiere indigeno.

— Dove mi porta, questo briccone? — si chiese William — Non ho voglia, per il momento, di visitare tutta la metropoli!

Provò a richiamare l'autista, battendogli la mano sulla spalla. L'altro si volse un attimo, increspò le labbra terree al tipico sorriso cinese che si direbbe quello d'un gatto capace di sorridere, e continuò a correre, minacciando ad ogni istante di schiacciare pedoni e cani.

Uscita per un'altra porta, l'automobile sgangherata filò

— Tu sei nelle nostre mani! — gli disse, in cattivo inglese, il capo della piccola banda — Quanto offri per il tuo riscatto?

— Mi avete già tolto abbastanza! — rispose l'artista, cui l'ingrata congiuntura non impediva la flemma abituale.

Il masnadiero scoppiò in una risata sinistra.

— Ecco qua! — esclamò deponevole gli oggetti che andava enumerando sopra uno sgabello — Il portafogli con cento sterline ed un libretto d'assegno per noi inutile... l'orologio, la catena, la penna stilografica: poco si potrà ricavarne... qualche spicciolo: mezza sterlina in tutto... una rivoltella... nient'altro! T'illudi che possa bastare? Non sai che dopo il colpo dovremo fuggire chissà dove perché non ci peschino, e sostenere tutte le spese relative? Se non vuoi lasciarmi la pelle, devi pagare, mio caro!

William stava per obiettare qualcosa, ma in quel momento accadde un fatto stranissimo. Una voce cavernosa che veniva da profondità ignote, che usciva dalle viscere della terra, esclama-

Superstiziosissimi come tutti i loro connazionali che consumano l'esistenza nelle pratiche sciocche intese a propiziare od a placare le creature invisibili, benigne o maligne, i cinesi si guardavano l'un l'altro, muti, imperlata la fronte di sudore ghiaccio. Le donne tremavano.

Allora, una voce imperiosa, cadendo questa volta dall'alto, dal cielo, comandò:

— La mia onnipotenza incombe su di voi, gente fedifraga! Inginocchiatevi!

Le donne per prime piegarono le ginocchia al suolo, imitate da tutti gli altri.

William sembrava in rapimento.

Terribile, la voce arcana, tornata alle profondità sotterranee, comandò ancora:

— La mia ira è su di voi! Guai a voi! Prosteratevi!

Tutti s'accasciarono col volto nella polvere del pavimento.

— Guai a chi osa muoversi!

— tuonò il Grande Spirito, ridivenuto celeste. Mentre i cinesi s'irrigidivano come altrettante statue dell'annichilimento terrorizzato, William — le-

sto al pari d'uno scoiattolo — impugnava la rivoltella, si cacciava in tasca il portafogli e l'orologio, guadagnava l'uscita.

L'automobile era ancora là sull'aia deserta. L'artista vi corse, si fece al volante, la mise in marcia.

Combattuti fra l'avidità insoddisfatta e la paura pazza, i briganti non si decidevano a sollevarsi in piedi e già William filava sulla pessima strada campestre, verso il Consolato britannico, a raccontarvi minutamente la brutta avventura finita in modo insperato.

La sera dopo, William Townhill — l'artista celeberrimo, conosciuto ovunque come «l'uomo dalle cento voci» — esordiva regolarmente al Teatro delle Illusioni, gremito fino all'inverosimile.

Il famoso ventriloquo ottenne un nuovo trionfo, da aggiungere a quelli ben meritati in Europa ed in America.

Però, nonostante gli applausi calorosissimi, William fu del parere che il più felice successo della sua carriera fortunata l'aveva conseguito il giorno innanzi, sfuggendo — grazie alla sua abilità eccezionale — alla trista combriecola rapace.

ROBERTO MANDEL

mò: — Uomini dal volto giallo! Cinesi sacrileghi! Ascoltatemeli!

L'artista scattò in piedi. Il suo volto esprimeva una venerazione estatica, una riconoscenza infinita.

— Grande Spirito! — esclamò egli a sua volta con la voce d'un illuminato — Forza dei cieli, dei mari, della terra, cui nulla resiste! Sono qui! Ti ascolto! Proteggi il tuo servo fedele!

— Uomini dal volto giallo! Cinesi sacrileghi! Ascoltatemeli!

L'artista scattò in piedi. Il suo volto esprimeva una venerazione estatica, una riconoscenza infinita.

— Grande Spirito! — esclamò egli a sua volta con la voce d'un illuminato — Forza dei cieli, dei mari, della terra, cui nulla resiste! Sono qui! Ti ascolto! Proteggi il tuo servo fedele!

— Uomini dal volto giallo! Cinesi sacrileghi! Ascoltatemeli!

L'artista scattò in piedi. Il suo volto esprimeva una venerazione estatica, una riconoscenza infinita.

— Grande Spirito! — esclamò egli a sua volta con la voce d'un illuminato — Forza dei cieli, dei mari, della terra, cui nulla resiste! Sono qui! Ti ascolto! Proteggi il tuo servo fedele!

— Uomini dal volto giallo! Cinesi sacrileghi! Ascoltatemeli!

L'artista scattò in piedi. Il suo volto esprimeva una venerazione estatica, una riconoscenza infinita.

— Grande Spirito! — esclamò egli a sua volta con la voce d'un illuminato — Forza dei cieli, dei mari, della terra, cui nulla resiste! Sono qui! Ti ascolto! Proteggi il tuo servo fedele!

— Uomini dal volto giallo! Cinesi sacrileghi! Ascoltatemeli!

L'artista scattò in piedi. Il suo volto esprimeva una venerazione estatica, una riconoscenza infinita.

— Grande Spirito! — esclamò egli a sua volta con la voce d'un illuminato — Forza dei cieli, dei mari, della terra, cui nulla resiste! Sono qui! Ti ascolto! Proteggi il tuo servo fedele!

— Uomini dal volto giallo! Cinesi sacrileghi! Ascoltatemeli!

L'artista scattò in piedi. Il suo volto esprimeva una venerazione estatica, una riconoscenza infinita.

— Grande Spirito! — esclamò egli a sua volta con la voce d'un illuminato — Forza dei cieli, dei mari, della terra, cui nulla resiste! Sono qui! Ti ascolto! Proteggi il tuo servo fedele!

— Uomini dal volto giallo! Cinesi sacrileghi! Ascoltatemeli!

L'artista scattò in piedi. Il suo volto esprimeva una venerazione estatica, una riconoscenza infinita.

— Grande Spirito! — esclamò egli a sua volta con la voce d'un illuminato — Forza dei cieli, dei mari, della terra, cui nulla resiste! Sono qui! Ti ascolto! Proteggi il tuo servo fedele!



Amicizie montanine

STORIELLINE

Peccato!

Gaetano è un fumatore tremendo e incorreggibile. Sua moglie, arrabbiata di vederlo mandare in fumo tanto denaro, un giorno gli disse:

— Ogni pacchetto di sigarette che tu fumi, io metterò da parte una somma uguale a quella che spendi: e vedrai.

Alcuni mesi dopo, ella mostrò al marito un portafogli e glielo aprì davanti:

— Guarda: con la somma che ho messo da parte, c'è di che andare in villeggiatura per un mese.

— Ah! — esclamò Gaetano. — Quanto poco ho fumato, disgraziatamente! Pensare che, se fumavo di più, a quest'ora avremmo tanto da poter andare a fare una bella crociera.

Pezzi di ricambio

Davanti a un grande negozio di motociclette si ferma un motociclista. Entra e dice al negoziante:

— Un mese fa, comprai qui una motocicletta.

— Sissignore: ebbene?

— Mi prometteste di accomodare tutti i pezzi che si fossero rotti.

— E' vero.

— Ebbene, vi prego di rimettermi questi quattro denti che se ne sono andati per un ruzzolone...

Ottimo affidamento

Un signore vuol fare una gita alpina, ma è perplesso, pieno di dubbi e fa cento domande alla guida.

— Conoscete bene il posto?

— Sissignore.

— Ci siete stato molte volte?

— Ma sì.

— Insomma... posso fidarmi?

— Perbacco! Con me potete venir sicuro. Ho visto ruzzolare, accanto a me, più di dieci alpini. E io mai!...

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

GINA VAJ PEDOTTI

milione d'abitanti d'ogni razza, d'ogni religione, d'ogni idioma, per cui Sciangai è tra gli scali più popolosi del Pacifico, si fosse riversato sul molo, ingombro di veicoli d'ogni sorta: dalle automobili lussuose dei Consolati, alle ultime carrette indigene trainate dall'uomo-cavallo. Autisti, fiaccherai e facchini davan la caccia al cliente urlando i loro inviti sonori in cinese, in giapponese, in un inglese da far rizzare i capelli, in un francese da accapponare la pelle.

Cedendo all'insistenza d'un autista più aggressivo degli altri, William si decise per un'automobile pubblica mezzo sgangherata.

— Great Oriental Hotel! — ordinò all'autista.

Questi, strombettando e sbraitando, riuscì a fendere la calca e prese a filare di corsa pazzo per le strade larghe e diritte del quartiere europeo.

Capitato per la prima volta, a Sciangai, dove si proponeva di dare un corso di recite al Teatro delle Illusioni, il ritrovo più elegante e più frequentato dell'immensa «Città del Mare», William vedeva svariare intorno a sé gli aspetti imponenti, nuovi per lui, della Babele dell'Estremo Oriente.

Diamine! Era tanto lontano dal porto il Great Hotel?

L'artista celeberrimo pensò che il conducente, un cinese dalla faccia color zafferano non troppo rassicurante, per aumentare l'importo segnato via via dal tassametro, gli facesse percorrere un giro vizioso.

un poco, sobbalzando, lungo una pessima strada campestre, quindi, quasi senza rallentare, si precipitò come un bolide nell'aia d'una specie di fattoria di aspetto cadente.

Era quello, il Grande Albergo Orientale?

Contrariato più che mai, l'artista non ebbe tempo di chiederselo, ché otto o dieci individui, sbucati dalla catapecchia, balzavano nella vettura finalmente ferma, gli alleggerivano le tasche del loro contenuto, lo trascinarono in malo modo.

Spinto e portato a urtoni, a calci, a pugni, William si trovò, contuso e sballordito, in una stanzaccia sudicia del pianterreno: una via di mezzo fra il corpo di guardia e la bettola.

I furfanti lo fecero sedere innanzi a uno di loro, che sembrava il capo della combriccola, di cui — evidentemente — l'autista era il complice incaricato d'accalappiare le vittime. Tre o quattro donne, d'aspetto non meno ripugnante, si frammischiavano ai bricconi, ansiose anch'esse d'assistere all'interrogatorio del malcapitato prigioniero.

Spinto e portato a urtoni, a calci, a pugni, William si trovò, contuso e sballordito, in una stanzaccia sudicia del pianterreno: una via di mezzo fra il corpo di guardia e la bettola.

I furfanti lo fecero sedere innanzi a uno di loro, che sembrava il capo della combriccola, di cui — evidentemente — l'autista era il complice incaricato d'accalappiare le vittime. Tre o quattro donne, d'aspetto non meno ripugnante, si frammischiavano ai bricconi, ansiose anch'esse d'assistere all'interrogatorio del malcapitato prigioniero.

Spinto e portato a urtoni, a calci, a pugni, William si trovò, contuso e sballordito, in una stanzaccia sudicia del pianterreno: una via di mezzo fra il corpo di guardia e la bettola.

I furfanti lo fecero sedere innanzi a uno di loro, che sembrava il capo della combriccola, di cui — evidentemente — l'autista era il complice incaricato d'accalappiare le vittime. Tre o quattro donne, d'aspetto non meno ripugnante, si frammischiavano ai bricconi, ansiose anch'esse d'assistere all'interrogatorio del malcapitato prigioniero.

Spinto e portato a urtoni, a calci, a pugni, William si trovò, contuso e sballordito, in una stanzaccia sudicia del pianterreno: una via di mezzo fra il corpo di guardia e la bettola.

I furfanti lo fecero sedere innanzi a uno di loro, che sembrava il capo della combriccola, di cui — evidentemente — l'autista era il complice incaricato d'accalappiare le vittime. Tre o quattro donne, d'aspetto non meno ripugnante, si frammischiavano ai bricconi, ansiose anch'esse d'assistere all'interrogatorio del malcapitato prigioniero.

Spinto e portato a urtoni, a calci, a pugni, William si trovò, contuso e sballordito, in una stanzaccia sudicia del pianterreno: una via di mezzo fra il corpo di guardia e la bettola.

I furfanti lo fecero sedere innanzi a uno di loro, che sembrava il capo della combriccola, di cui — evidentemente — l'autista era il complice incaricato d'accalappiare le vittime. Tre o quattro donne, d'aspetto non meno ripugnante, si frammischiavano ai bricconi, ansiose anch'esse d'assistere all'interrogatorio del malcapitato prigioniero.

Spinto e portato a urtoni, a calci, a pugni, William si trovò, contuso e sballordito, in una stanzaccia sudicia del pianterreno: una via di mezzo fra il corpo di guardia e la bettola.

I furfanti lo fecero sedere innanzi a uno di loro, che sembrava il capo della combriccola, di cui — evidentemente — l'autista era il complice incaricato d'accalappiare le vittime. Tre o quattro donne, d'aspetto non meno ripugnante, si frammischiavano ai bricconi, ansiose anch'esse d'assistere all'interrogatorio del malcapitato prigioniero.

Spinto e portato a urtoni, a calci, a pugni, William si trovò, contuso e sballordito, in una stanzaccia sudicia del pianterreno: una via di mezzo fra il corpo di guardia e la bettola.

I furfanti lo fecero sedere innanzi a uno di loro, che sembrava il capo della combriccola, di cui — evidentemente — l'autista era il complice incaricato d'accalappiare le vittime. Tre o quattro donne, d'aspetto non meno ripugnante, si frammischiavano ai bricconi, ansiose anch'esse d'assistere all'interrogatorio del malcapitato prigioniero.

Spinto e portato a urtoni, a calci, a pugni, William si trovò, contuso e sballordito, in una stanzaccia sudicia del pianterreno: una via di mezzo fra il corpo di guardia e la bettola.

I furfanti lo fecero sedere innanzi a uno di loro, che sembrava il capo della combriccola, di cui — evidentemente — l'autista era il complice incaricato d'accalappiare le vittime. Tre o quattro donne, d'aspetto non meno ripugnante, si frammischiavano ai bricconi, ansiose anch'esse d'assistere all'interrogatorio del malcapitato prigioniero.



L'automobile era ancora là, sull'aia deserta...

Croas, soldato militare

Certi uccelli scambiano i campanili per alberi e ci fanno su il loro nido. Sul campanile d'un paesino in riva all'Isonzo, — come si chiamasse non ricordo più bene, — viveva felice una colonia di cornacchie. Ma un brutto giorno queste comari chiacchierone furono costrette a sloggiare dalle cannonate. Era scoppiata la guerra.

Colpito dalle granate austriache, il campanile crollò tra il vibrato lamento delle campane e la gracchiante protesta delle spaurite cornacchie, le quali si



... la nuova recluta fu iscritta nel ruolino...

affrettarono ad emigrare verso più pacifiche contrade.

Tra le rovine rimase solo e abbandonato un giovane corvo quasi implume. Esso fu visto e raccolto dai nostri soldati territoriali, addetti al Comando di tappa del diroccato paese. I territoriali, — come diceva un vecchio capitano venuto su dalla gavetta, — sono « terribili soldati che sotto i loro baffoni nascondono un tenero cuore di fanciullo »; perciò si commossero, pur tra gli orrori della guerra, alla vista di quel povero orfanello. E, con collettiva paternità, lo adottarono. Il sergente, quando si trattò di « prenderlo in forza » al plotone, chiese:

— Come dobbiamo chiamarlo il nostro corvo?

— Croas! — risposero in coro i territoriali, dimostrando così di conoscere l'armonia imitativa quanto gli eroi greci che, all'assedio di Troja, battezzarono « Corax » il corvo.

Col nome di Croas, la nuova recluta fu iscritta nel ruolino; ebbe il suo posto in camerata, sulla spalliera di una sedia, e la sua gavetta, nella quale i compagni d'arme andavano a gara a mettergli i migliori bocconi di carne.

Così, ipernutrito, Croas crebbe grosso e robusto in poco tempo, e anche intelligente. Sempre con i suoi camerati, capiva e distingueva i vari segnali di tromba. Su tutti, prediligeva quello per il rancio. All'appello fatidico, subito svolazzava in prima fila, e quando il sergente lo chiamava: « soldato militare Croas », a gran voce rispondeva: — « Couah! », — che voleva dire: « presente! ».

Quando un aereo rombo di motori annunciava la visita di

velivoli nemici, i territoriali si affrettavano a rifugiarsi in una cantina, sempre preceduti da Croas, il quale poi risaliva alla luce per ultimo. Doveva pensare che la prudenza non è mai troppa.

Così, quando i suoi camerati, fatta col tempo l'abitudine al pericolo, non si scomodavano più all'apparire di aeroplani, Croas scappava ugualmente da solo in cantina, dopo aver dato l'allarme ai compagni con dei « Fron-Cron », che volevano imitare il rombo del motore.

E dalla cantina non sbucava più che al segnale del rancio.



Cadendo, il coperchio della gavetta s'apri...

— Soldato militare Croas, dove siete stato? — gli chiese una volta il sergente.

— « Croas! » — rispondeva il corvo, facendo spallucce con le ali. Con « croat » non voleva dire Croato, ma « crotta » che così aveva inteso chiamare la cantina da un soldato piemontese. E, per giustificare la sua discesa, aggiungeva: — « Fron-cron! ».

— Ah! Voi siete disceso in cantina per paura degli aeroplani? — lo rimproverò, senza ridere, il sergente. — E' cosa indegna di un eroe della grande guerra: Meritate una punizione.

E il severo sergente chiuse col coperchio la gavetta piena di carne del pavidò soldato Croas.

— Adesso arrangiatevi!

Croas montò sulla tavola dov'era la sua gavetta, cercando d'aprirla. Con la testa, col dorso, col ventre, con le zampe, la voltò e la rivoltò da tutte le parti, inutilmente. Ficcò il becco, come una leva, sotto il coperchio, ma senza risultato. I soldati guardavano e ridevano. Uno, impietosito, già stava per venirgli in aiuto, quando Croas, dopo un attimo di riflessione, spinse la gavetta sull'orlo della tavola e la fece cadere a terra. Cadendo, il coperchio della gavetta s'aprì, e Croas, con un « Couah » di vittoria, si precipitò a mangiare il suo rancio.

Da allora, quando gli presentavano una gavetta chiusa, Croas non perdeva tempo ad aprirla: senz'altro la faceva cadere. Aveva trovato il sistema d'apertura automatica!

Il furbo Croas finì male. Viziato dai soldati, era divenuto impertinente e sbrazzino. C'era, tra i territoriali, uno che faceva il calzolaio. Croas stava spesso a guardarlo, come se volesse rubargli il mestiere. Gli rubò invece una suola, portandola sopra il tetto del Comando di tappa. E di là sebbene fosse un corvo, fece « cu-cu » al beffato calzolaio.

Lo scherzo gli fu perdonato. Ma, un altro giorno, Croas por-



Questa volta l'uomo s'arrabbiò...

tò via al calzolaio addirittura la pipa. Questa volta l'uomo s'arrabbiò, e con un colpo di martello mise per sempre a Croas il becco di traverso.

Offeso, umiliato, furioso, il corvo s'alzò a volo e si diresse verso le trincee austriache. Nè fu più visto tornare. Era passato al nemico.

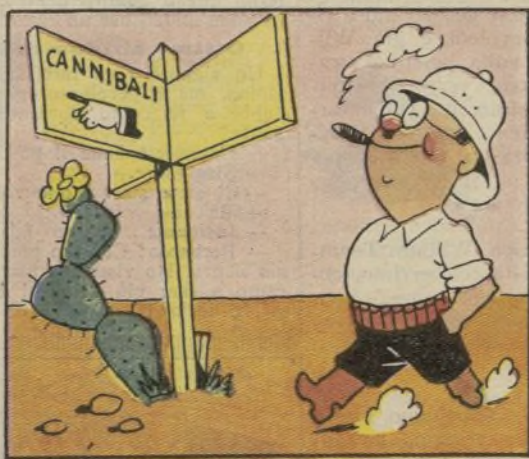
Allora i territoriali impiccarono in effigie « per diserzione » il soldato militare Croas.

Perchè la « terribile » non scherza...

L'ALPINO



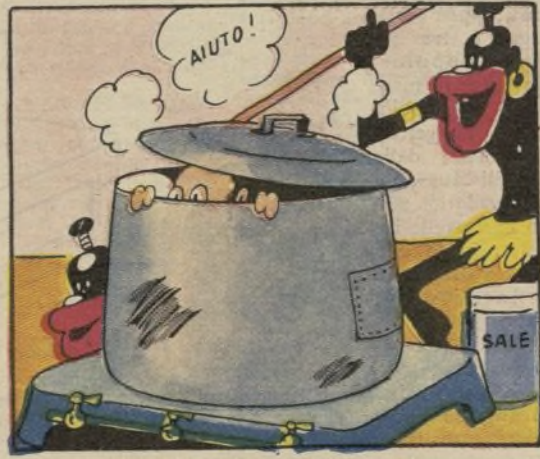
LA MAGICA PAROLA



Il signor Maso Tondini, per godere i suoi quattrini, va i cannibali a trovare nelle terre d'oltremare.



Ma invitato a colazione da un cannibale stregone, mentre ciarla divertito butta il sale sul vestito.



Poichè il sale è un condimento, i selvaggi in un momento ne deducon che Masino lor può dare un piatto fino.



Detto fatto. Ma la sorte salva Maso dalla morte, chè dei prodi cacciatori posson trarlo dai... bollori.



Il pericolo passato vien però rimproverato a sor Maso ancora scosso si da fargli veder rosso.



Confortar chi può il meschino? Solo Arrigo, che pianino gli sussurra una parola che del duolo lo consola.

* ARRIGONI, la Casa produttrice del famoso Superdado Arrigo per brodo.

S. A. PRODOTTI ALIMENTARI G. ARRIGONI & C. - TRIESTE - Casella postale 81



Va Teresa sul bel prato
per distendere il bucato



e lo posa diligente
sotto il sole risplendente.



Ma qui giunge Nicolone,
quell'eterno distrattone.



Egli, uscendo dal sentiero,
le lenzuola tinge in nero.



Come furia scatenata
la Teresa s'è avventata



e in argento Nicolone
paga questa distrazione!



Zio Giovanni ha portato a spasso i due nipoti e questi, ad un tratto, sono scomparsi nascondendosi. Lo zio è perplesso e chiede inutilmente informazioni ai passanti. Aiutatelo voi a cercare i nipoti.



— Io son capace di fare una bella frittata senza rompere le uova!
— Impossibile!
— Possibilissimo; le faccio rompere dalla donna di servizio...

I miei due figlioletti si stanno vestendo e cinguettano come due uccellini.

— Che bel sogno ho fatto! Ho sognato tal quale il signor Bonaventura.

— E dove hai il milione che ti ha dato?

— Non me l'ha dato.

— Allora è inutile.

— Ma se lo avesse dato a me, — risponde pronto il piccino, — come farebbe a preparare le altre avventure?

Nella mattinata ha piovuto; e quantunque ci sia il sole da qualche ora, non credo però conveniente recarmi oggi alla spiaggia per il bagno, col mio piccolo Sergio.

— Eppure, mamma, — mi fa il bambino che muore dalla voglia di tuffarsi nel mare, — con questo sole a quest'ora l'acqua si sarà asciugata...

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Avevo fatto notare alla mia bimba il misterioso istinto delle piante che le guida sempre a cercare la luce ed ella ne era rimasta impressionata.

Ma stamane mi accorgo che alcuni rami di glicine che son saliti fino alla finestra della nostra cucina si dirigono risolutamente verso l'interno. Quasi mortificata della smentita che tocca al mio insegnamento mi lamento con la piccola:

— Ma guarda questa stupida pianta che sbaglia la strada...

Per un momento la trottolina rimane interdetta a guardare ora me e ora la pianta, e poi trionfante:

— No, che non è sciocca: tu sei sempre in cucina e lei viene verso di te, che sei la mamma!

Il giuoco dei soldati è la grande passione del mio piccolo nipote Renzino, che possiede un vero esercito... di piombo.

Oggi è stato la prima volta in piazza d'armi per vedere le esercitazioni militari; al ritorno mi racconta con grande entusiasmo le proprie impressioni.

— Quanti, quanti soldati, zietto; non ne avevo mai visti tanti!...

— Quanti saranno stati? — gli chiedo. — Un battaglione?

Un reggimento?

— Di più, di più... Saranno stati... tre scatole piene!



Il maestro sta provando la lezione di geografia a sei dei suoi scolari. Ma dove sono queste sette persone?



— Che cosa fa tuo padre?
— Il suonatore.
— Che cosa suona?
— Gli strumenti a corda.
— E, precisamente, che strumento?
— Le campane.

La maestra esamina i compiti, ma, arrivata al foglio di Sandro, vede una macchia di inchiostro!

— E' così che si consegna il tema?

— Signora maestra, — spiega il ragazzo, — la colpa non è mia, è della mia mamma...

— Proprio della tua mamma? Come si spiega ciò?

— Si spiega... si spiega... che mentre stavo scrivendo il tema, ho preso uno scapaccione!

La mamma, frugando in tasca del grembiolino di Lola, vi trova i residui di un biscotto che la bimba ha preso di nascosto. — Ecco la colpevole!... — grida.

— Da che cosa te ne accorgi? — replica lei.

— Me lo dicono queste briciole qui!

— Ma io, non ho mai saputo, mamma, che le briciole parlassero!...

Il piccolo Sergio si lagna con la nonna perché la mamma ha regalato quattro caramelle al fratellino Tullio e a lui nulla.

— Si vede, — gli fa osservare la nonna, — che Tullio le ha sapute meritare.

— Non è vero! Se lo vuoi sapere, io sono buono peggio di lui! — risponde Sergio tutto imbronciato.

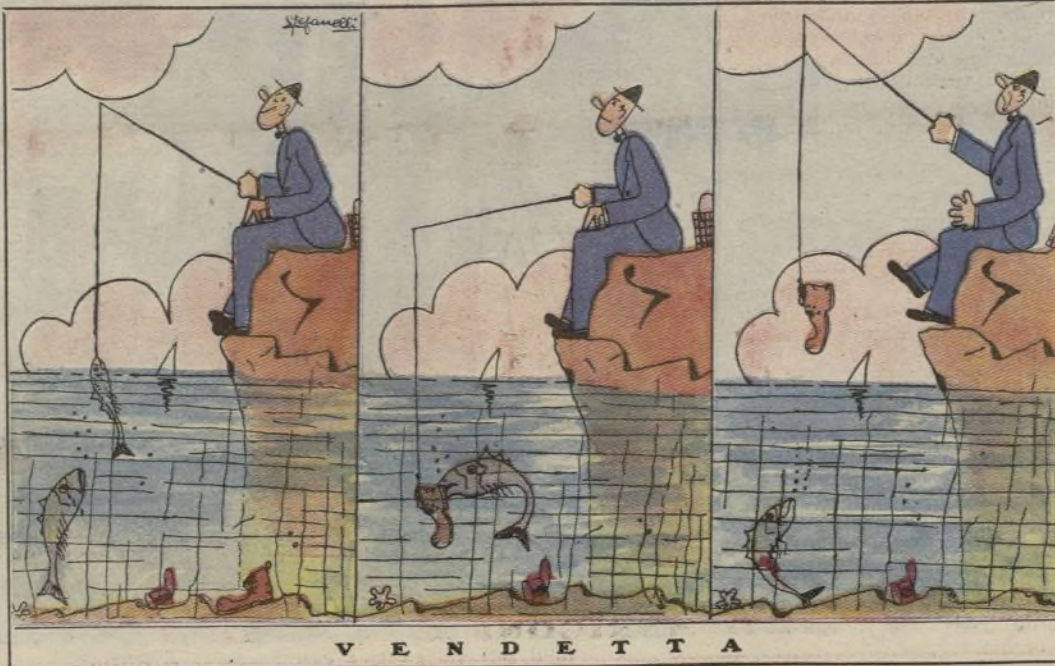


— Ma come, anche l'anno scorso mi dicesti che avevi otto anni!
— Sicuro, però sono stato bocciato ed ora sto ripetendo l'anno.



BOTTA E RISPOSTA

Maestro: — Quale può essere un « debito fluttuante »?
Alunno: — Oh, bella! Una nave ipotecata!...



V E N D E T T A

Quando i ragazzi giocano ai soldati bisogna che uno faccia « Marmittone ». Marmittone è diventato un eroe e bisogna che ci sia! Ma il generale si gratta la testa!

— Sapete? — dice gravemente ai compagni, — non possiamo giocare perché la portinaia questa volta non vuole darci la chiave della cantina, e... come si fa se non abbiamo la prigione?

I due eserciti di piccoli amici attendono, per agire, che i loro rispettivi comandanti abbiano stabilito come dev'essere condotto il giuoco della guerra.

— Attacca tu, dice l'uno.

— No, comincia tu che sei l'offeso, — propone l'altro.

— Senti Nino, — ribatte il primo alquanto seccato, — se non ci mettiamo d'accordo non possiamo fare la guerra!



CAPITOLO I

Il re della notte

Un giorno (quando?) dalla cima della montagna cominciò a sgorgare una fontanella che, correndo fra i sassi della pendice, faceva un chiacchierio allegro come di persona. Man mano crescevano l'erba e gli arboscelli dov'ella passava.

Cammin facendo, altre e altre fontanelle e sorgenti si aggiunsero e si mescolarono con lei; tanto che, giunte ai piedi della montagna, formarono il fiumicello: e sul fiumicello crebbero case e capanni e paesi tutt'interi: e torno torno frondeggiarono bei boschi.

L'acqua e il sole sono la vita del mondo.

Guizzarono pesci e pesci in quelle acque, trillarono uccelletti fra quei rami. La foresta echeggiava dei loro canti il giorno e la notte: ancorché i canti della notte non fossero così melodiosi; anzi parevan rauchi e sgraziati. Gli uccelli delle tenebre non hanno poesia nel cuore, e son rapaci: allocchi, civette, barbagianni, e, primo fra tutti, il bel gufo reale.

Questo re della notte andava da tempo vagando in quei dintorni, ora dormendo (di giorno, s'intende) in un cavo di roccia, ora in un tronco di vecchio albero tarlato, ma era malcontento e stizzoso. Poiché il paese gli piaceva e vi trovava molta selvaggina, come lepri, talpe, sorci e uccelletti che facevano al suo gusto, vi voleva pigliare stabile dimora, ma che fosse sicura.

E, per trovarla però come la voleva lui, alla prima ombra del crepuscolo usciva di nascondiglio e, fatto un breve pasto di un sorcio surmolotto, o due, o tre, spandendo le alacce pesanti, a volo cauto, andava qua e là per quei paesi, se avesse trovato un muro vecchio di qualche casolare disabitato, dove riporsi, anche perché pensava di fare famiglia: non era più tanto giovane, giacché i due anni li aveva suonati testè, e una compagna la voleva e figliolini anche da educare e portare a spasso.

Così svolazzando, una notte trovò la civetta, a cui dava il barbaglio agli occhi il bel lume di luna che faceva. Vedendo venire il gran gufo, con l'ale aperte, strinse le gialle pupille, arruffò le piume e le penne, forse per un brivido di paura e di sospetto, e gettò fuori dal becco quel suo «Ehm! Ehm!», che sembra l'esclamazione di una persona che ti parli.

Il gufo, a cui la luce lunare non dava fastidio, e che l'aveva benissimo veduta fin da lontano, rispose, tanto per non parere scortese, con quel suo gutturale «huhù» che per solito fa tanta paura nella notte agli uccelletti. Questi, se dormono levano il capolino fuor dall'ala e tendono l'udito, poi si fanno piccini piccini, si stringono l'uno all'altro e cercano di ripigliar sonno, nascosti ben bene,

o nel nido, o sotto qualche frasca.

Or dunque il gufo, dopo aver risposto al saluto della civetta, si degnò, egli suo re e quasi padrone, di posar sul medesimo tronccaccio dov'era lei.

— Buona caccia, signore, — gli disse la civetta, con una vocetta stridula in cui tremava un residuo di paura.

— Già, — rispose il gufo, — ma io vo quasi perdendo l'appetito per la grande stizza che ho: cerco una dimora, come vorrei io, per me, e non la trovo.

— Come non la trovi! — esclamò la civetta. — E la torre laggiù non la conosci?

— La torre, dove? — chiese il gufo.

— Tu sei forestiero, dunque, di questo paese? — domandò la civetta, guardandolo sospettosa in traliccio, mentre un bel raggio di luna lo vestiva tutto.

— Io — rispose il gufo — son forestiero in tutto il territorio, e in ogni paese qua attorno, perché una dimora fissa, come voglio io, non l'ho trovata mai.

— Bene, se tu vai laggiù diritto tra quella falda di monte e il fiumicello, sopra un poco d'altura troverai una torre.

— Ah! quella? La conosco: mi piacerebbe, ma è abitata...

— Era; — rispose la civetta — non più tardi di qualche settimana fa vi misero fuoco, non so se apposta o per disgrazia. Bruciò la casuccia che vi era posta al piede e rimase lì ritto quel mozzicone. Il bifolco che ci stava dentro se n'è andato.

— Se è così, grazie, — rispose il gufo — ci vado subito per fare un sopralluogo.

— Vacci, — esclamò tutta lieta la civetta, alla quale non pareva vero ch'egli s'allontanasse.

Il gufo stava per aprir l'ale e ripigliare il volo, quando di là, in fondo a un boschetto, s'udì una vocina melodiosa: era proprio una vocina, come il suono d'un piccolo flauto, ma così acuto che si sentiva da lontano, saliva fino al cielo.

Il gufo, estasiato, trattenne il volo.

— L'usignuolo! — disse con disprezzo la civetta. — Ma io una volta o l'altra gliela faccio finire. Se mi riesce di sorprenderlo ne fo un boccone. Questo suo cantare mi dà noia, è malinconico...

— E' dolce, invece, — rispose il gufo. — Io ti consiglio di lasciarlo stare.

— Credo che tu mi dica così, — esclamò la maligna civetta, — perché l'usignuolo è un bocconcino delicato e lo vuoi riservare per te.

Il gufo la guardò con gli occhiacci

gialli, stralunati, e non rispose; si rizzò sul tronco, aprì le ali, ma prima di volar via le disse: — Ci rivedremo.

La civetta lo vide svolazzare dubbioso, come se cercasse la direzione, più alto che le cime degli alberi, e poi allontanarsi e diventare un punto nero nel bel lume d'argento.

L'usignuolo intanto, a becco alzato, nell'umido cespuglio, lasciava sgorgare il suo canto. Era lì, tutto solo, innamorato del lume della luna, e a quel modo che egli poteva la veniva celebrando. Il suo canto, si sa, non lo raccoglieva nessuno, ma lo sentivano tutti: echeggiava lontano lontano, pareva empir l'aria e l'infinito del cielo.

Persino gli uomini dal di dentro dei loro capanni, delle loro case, dei loro palazzi, alzavano il capo dal guanciale e tendevano l'orecchio al poeta della notte, ed egli, come il poeta, veramente cantava senza sapere perché, nè come, nè a chi cantasse.

Frattanto il gufo era giunto a quel mozzicone di torre che gli aveva indicato la civetta. Svolazzò un poco intorno e poi si calò sul cornicione a conside-

rare il luogo, se gli conveniva.

Il luogo veramente non poteva essere nè più bello, nè più acconcio: alberi vecchi, querce e castagni e roveri, tutt'intorno, i quali sembravano stringersi a cupolino sopra il rudero e tenerlo nascosto e segregato: ai piedi scorreva uno dei cento ruscelli della montagna, che andava a finire nel fiume, poco lontano. Fra l'erba sporgevano sassi e rocce, ripostiglio e tana sicura di topi, di scoiattolini, di faine, di donnole e di altri animali che sarebbero serviti per la sua mensa: sicché il nostro gufo si sentì allegro e si dette a speculare nell'interno della torre. A metà cammino trovò una feritoia, nella quale si imbucò ricadendo in un condotto cieco. Dove il condotto finiva, portò paglia e foglie cadute dagli alberi, e cominciò ad apparecchiare il nido, o meglio, il covo.

Era tanta la sua allegrezza che, quando tornò fuori dal cornicione, pensò di fare un secondo spuntino. Giusto sul margine del ruscello adocchiò alcuni topi: calò a piombo sopr'essi e ne fece tanti bocconi quant'erano i poverini: dopo di che, ben pasciuto e soddisfatto, si mise a

cantare, quasi quasi come gli uomini che vanno all'osteria.

Faceva quel suo verso «huhù!». Non era il canto dell'usignuolo, ma il becco lo tradiva nel mandar fuori il fiato: del resto, il suo cuore era pieno di dolcezza, di tenerezza.

Così stando, a becco aperto, per fare quel canto, vide un'ombra nera nell'aria, che veniva verso di lui. Gli batté il cuore forte forte, si restrinse quasi per far posto sul cornicione... Difatti, di lì a mezzo minuto, una gufa, più piccola di lui, ma molto bella e un poco affannata, vuò per il lungo volo, vuò per il batticuore, gli si posò vicino.

Egli aveva ancora un sorcio preso, in un artiglio, che voleva quasi serbare per frutta: invece alzò la zampa e glielo porse. La gufa lo ghermì e se lo gettò in bocca, poi alzò verso di lui gli occhiacci gialli, che a lui parvero pieni di amore.

Ma l'usignuolo aveva intanto cessato di cantare e la luna andava al tramonto: e il gufo, nel suo linguaggio un po' roco, disse alla sua nuova compagna:

— Il giorno non è lontano; è ora di andare a dormire.

S'avviò primo per quel condotto, ed ella gli tenne dietro.

CAPITOLO II

La bell'alba nel bosco

Cominciava il crepuscolo del mattino: la luna e le stelle non c'erano più: in tutto il bosco e sull'erbe e lungo le prode dei campi correva come un capriccio, un brivido di giovinezza e di gioia.

Un'alodola, che aveva passato la notte tra i solchi, si scosse meravigliata, vide il sole e s'alzò dritta fino al sommo nel cielo. S'udì il suo canto venir giù da quella altezza dov'ella s'era smarrita invisibile.

Due uomini entrarono allora nel bosco: l'uno, ben vestito e con aria da signore, sui quarant'anni, l'altro dall'aspetto selvatico di contadino, e giovane, quasi un ragazzo.

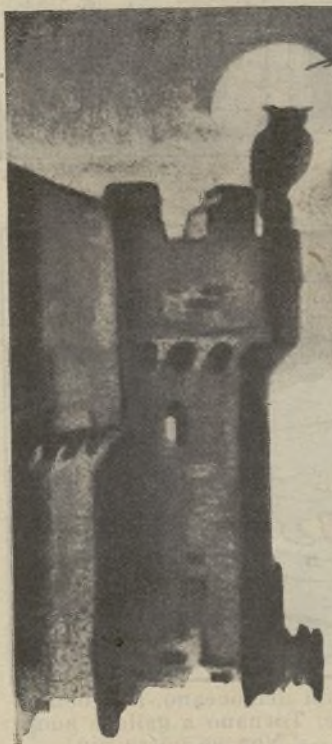
— Io ho intenzione, — disse l'uomo ben vestito, — di metterti qui come guardiano al posto del tuo povero babbo. In questo rudero di torre ci sono tre o quattro stanze a terreno dove tu potrai abitare il giorno, tornando la sera al paese. Frattanto guarderai i campi, tutt'intorno, che sai che son miei, e questo bosco che è ben ricco di selvaggina.

— Sì, signor conte, — rispose il giovane.

— Inteso che, se tu preferirai restare qui anche la notte e pigliare dimora stabile nella torre, io, fin d'ora te lo permetto. Fai conto che la torre sia tua, e, quando sarà venuto il tuo tempo — (e sorrise benevolmente guardandolo) — vi



... il gufo era giunto a quel mozzicone di torre...



... vide un'ombra nera nell'aria
che veniva verso di lui.

potrai condurre, magari, la sposa e allevare i figlioli... che sono però di là da venire.

Così dicendo il signore gli batté sulla spalla:

— Ma io, — soggiunse poi, quasi risovvenendosi solo allora, — ti darò anche un bel fucile da caccia, col quale potrai, — anche questo ti permetto, — procurarti quella selvaggina che bisogna per i tuoi pasti, e tenere in rispetto i bracconieri, cioè, i ladruncoli.

— Sì, signor padrone, sì, signor conte.

— Siamo intesi, dunque.

— Sì, signor padrone, — ripeté il giovane, — ma il signor conte voglia aver la bontà di fare il giro della torre per vedere...

— La rovina dell'incendio? Lo so, — rispose il padrone, — e sono stati appunto quei ladruncoli di cui ti dicevo poco fa: essi han creduto, bruciando il casolare che era qui sotto, che io non vi mandassi più alcun guardiano: non sapevano che la torre è abitabilissima e che

tu... ci saresti venuto!

— Io benedico lei, che mi ha raccolto orfano e solo e che mi dà un tetto ed un pane...

— E un bel fucile, — concluse ridendo il padrone; — torna dunque in paese con me.

Quando se ne furono andati, il gufo, che dal

sua buca aveva sentito quei discorsi, si rivolse alla compagna che cascava dal sonno e le disse: — Tu hai sentito? — Bisognerà sloggiare di qui.

— Ora si dorme, — rispose la pigraccia, — e stasera, a levar di luna, e di stelle, dopo un buon pasto, penseremo al da farsi.

— Dopo tutto, — rispose il gufo, aprendo il becco a un grande sbadiglio, anche lui, — tu hai ragione: non bisogna mai darsi pensiero di un male che è di là da venire.

E stretti l'uno all'altra, scaldandosi reciprocamente, s'appisolarono a poco a poco. Dormirono tanto sodo che si sarebbe detto che russassero.

Ma non dormiva il resto del bosco e dei campi: anzi, dal contadino fino al più piccolo animalletto dell'erbe, erano svegli tutti e di che gusto e di che gioia! Persin l'usignuolo, che aveva così dolcemente zuffolato più che mezza la notte, anziché appisolarsi, andava in busca di cibo.

Caro uccelletto: timido timido, un poco scontroso, s'era messo fuor del cespuglio, sopra una vena d'acqua, e tuffava il becco nel fango e ne cavava vermicciuoli ingoiandoli.

Così stando, un bel fringuello sembrò cascar dal ramo e volargli vicino.

— Buon dì, — gli disse il matterello.

— Eh! buon dì! — rispose l'usignuolo.

— Tutta la notte, eh? — tornò a dire il fringuello, scotendosi e dimenandosi come vuole la sua natura irrequieta. — Tutta la notte, eh? Non puoi tacere un pochetto? Lo sai che tu ci svegli? Io ero qua sopra, non ho potuto chiuder occhio! Diavolo, non ti bastano al canto le ore del giorno?

— Nelle ore del giorno, — rispose l'usignuolo che non era uno sciocco ed aveva anche un poco di giusta vanagloria del suo canto melodioso, — nelle ore del giorno ci siete voi, fringuelli, cardellini, capinere, cingallegre, e magari quel cuculo altezzoso e scontroso, e cantate tutt'insieme e fate il bel concerto, e la mia piccola voce non si sentirebbe neppure.

— Non sarebbe poi il gran danno, — entrò improvvisamente a dire un merlo grasso e grosso con la sua voce un po' chioccia.

— Ciascuno — rispose l'usignuolo, — fa quel che può. Tu gracidi il giorno, io gorgheggio la notte.

(Continua)

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI



— Io ho l'intenzione di metterti qui come guardiano...

PER I PICCOLI COLLEZIONISTI

LE NOVITÀ

Tempo fa abbiamo annunciato i francobolli commemorativi del centenario dell'introduzione della ferrovia in Germania. Ora è la volta del Belgio che ha emesso una serie di ben

24 francobolli (dal 10 cent. al 100 franchi...) per il servizio dei pacchi postali e ferroviari. I tagli da 10 a 90 cent. (9 valori) illustrano un treno condotto da un'automotrice Diesel di recentissimo modello, i 15 valori in franchi ci mostrano il trenino trainato dalla locomotiva « Le



Belge» in servizio nel 1835.

La Germania ci regala altri due francobolli, a ricordo del Congresso nazista di Norimberga. Si tratta di un 6 pf. verde oliva scuro e di un 12 pf. rosso carminio. Su una graziosa veduta di Norimberga sovrasta un'aquila che tiene fra gli artigli la croce uncinata.

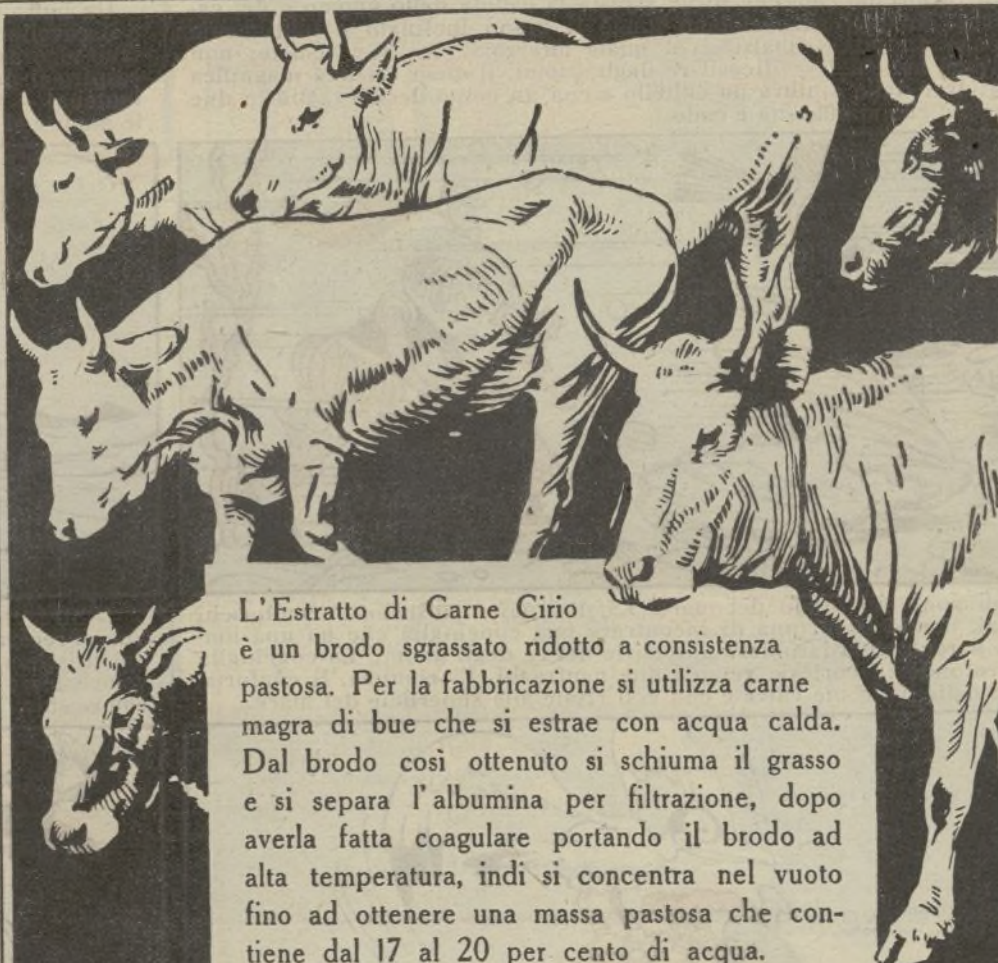
Sono apparsi, pochi giorni or sono, i primi valori della nuova serie di Jugoslavia recanti



l'effigie del giovane Re Pietro. Per ora sono stati emessi: 50 para giallo arancio, 75 para verde azzurro, un dinaro e 50 rosso, 1.75 carminio, 3.50 olivastro scuro. L'effigie del giovanetto apparve di già su due francobolli del 1933, emessi in occasione del 60° anniversario dei Sokol jugoslavi. Egli vi figura indossante la divisa dei Sokol, l'importante società patriottico-ginnastica.

A. E. FIECCHI

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tipografia del «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII



L'Estratto di Carne Cirio

è un brodo sgrassato ridotto a consistenza pastosa. Per la fabbricazione si utilizza carne magra di bue che si estrae con acqua calda. Dal brodo così ottenuto si schiuma il grasso e si separa l'albumina per filtrazione, dopo averla fatta coagulare portando il brodo ad alta temperatura, indi si concentra nel vuoto fino ad ottenere una massa pastosa che contiene dal 17 al 20 per cento di acqua.

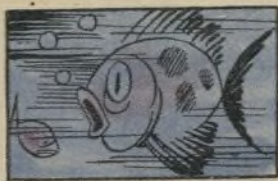
Per fabbricare un kg. di Estratto di Carne Cirio si impiegano dai 25 ai 30 kg. di carne magra di bue

L'Estratto di Carne Cirio è un alimento nervino perchè aumenta il potere digerente delle glandole che presiedono all'assimilazione del nutrimento. L'Estratto di Carne Cirio è nutritivo, utile, stimolante che dissipa la fatica, migliora la digestione.

L'Estratto di Carne Cirio è puro



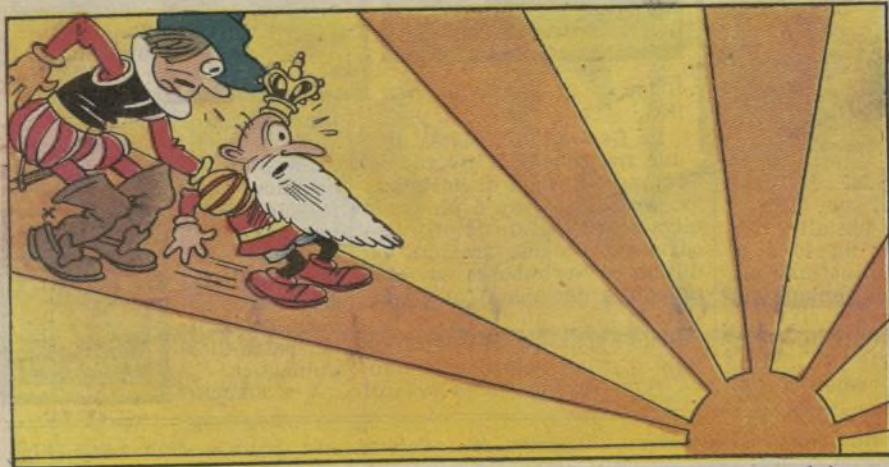
ESTRATTO DI CARNE CIRIO



IL RE DEGLI GNOMI



II° - Il castello misterioso



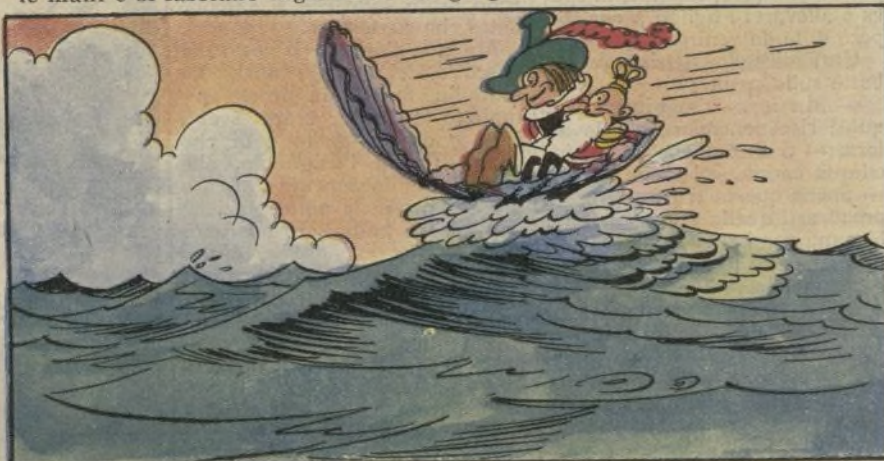
Un raggio del sole che sorge arresta la caduta dello gnomo e del cavaliere. Ma essi sdruciolano lungo il piano inclinato e inutilmente cercano un punto qualsiasi al quale afferrarsi. — Non temete; non finiremo nel sole! — dice il re degli gnomi, il quale ha una magnifica idea: trae dalla cintura un coltello e con un colpo deciso taglia in due il raggio che si affloscia e cade.



Un buffo di vento spinge il raggio a spegnersi nell'oceano. Lo gnomo e il cavaliere fanno un tuffo nelle onde gelide. Tornano a galla e nuotano vigorosamente per un giorno e una notte. — Non ne posso più! — sospira il primo. — Io mi sento venir meno, e la terra è ancora tanto lontana! — aggiunge il secondo. All'estremo delle forze, i due si tendono le mani e si lasciano inghiottire dai gorgi.



Giungono sul fondo del mare. Là, fra pesci mostruosi e molluschi strani, hanno la fortuna di incontrare una conchiglia che ha una lontana parente guardarobiera alla corte del re degli gnomi. La conchiglia si profonde in cortesia verso i due naufraghi. Li rianima, li conforta, li accoglie nelle sue valve e con essi risale alla superficie del mare.



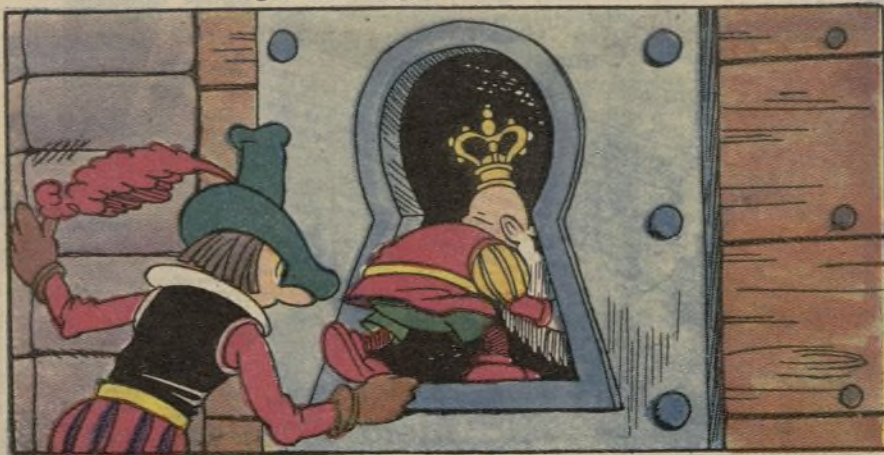
— Sire, in quale luogo volete recarvi? — domanda la conchiglia. — Vorrei recarmi da mago Cavillo; ma quello abita in aria! — Ahimè, sono dolentissima di non poter volare! — esclama la conchiglia, mentre corre velocemente sulle onde. — Però, potrò raccomandarvi a qualche mio conoscente.



Nel cielo volteggia un gabbiano. — Ehi, amico! — grida la conchiglia. — Avrai dieci sacchetti di perline se porterai questi due rispettabilissimi signori alla dimora di mago Cavillo. — Non voglio alcun compenso! — borbotta il gabbiano. — Mi basta l'onore di essermi reso utile al re degli gnomi! — E, detto ciò, afferra con le zampe lo gnomo e il cavaliere e delegua all'orizzonte.



Il re degli gnomi, lusingatissimo della cortesia, promette al gabbiano di insignirlo del « Collare della Quercia d'oro ». Dopo più ore di volo, appare, seminato da alcune nuvole nere nere, il tenebroso castello di mago Cavillo. — Ci siamo! — dice lo gnomo al cavaliere. — Tenetevi pronto a vederne e a compierne delle belle, poichè il nostro nemico non si lascerà vincere con facilità!



Il gabbiano depone i due presso il castello, li riverisce e se ne va. — Ahi, — mormora il cavaliere, — è impossibile entrare! — Infatti l'unica porta, di acciaio temprato, ha un'altezza di centoventi metri e dall'alto in basso è fornita di quaranta serrature. Ma il buco di esse è così largo che lo gnomo e il cavaliere possono passare benone.



Penetrati nella trista dimora, i due cominciano a camminare a tentoni. C'è buio fitto ed è impossibile vedere a un centimetro di distanza. Poi l'oscurità è squarciata a intervalli irregolari da una luce gialla. Essa è dovuta agli occhi fosforescenti di un basilisco, il quale sonnecchiava e che ora l'insolito scalpiccio rende sospettoso.

(Continua)